



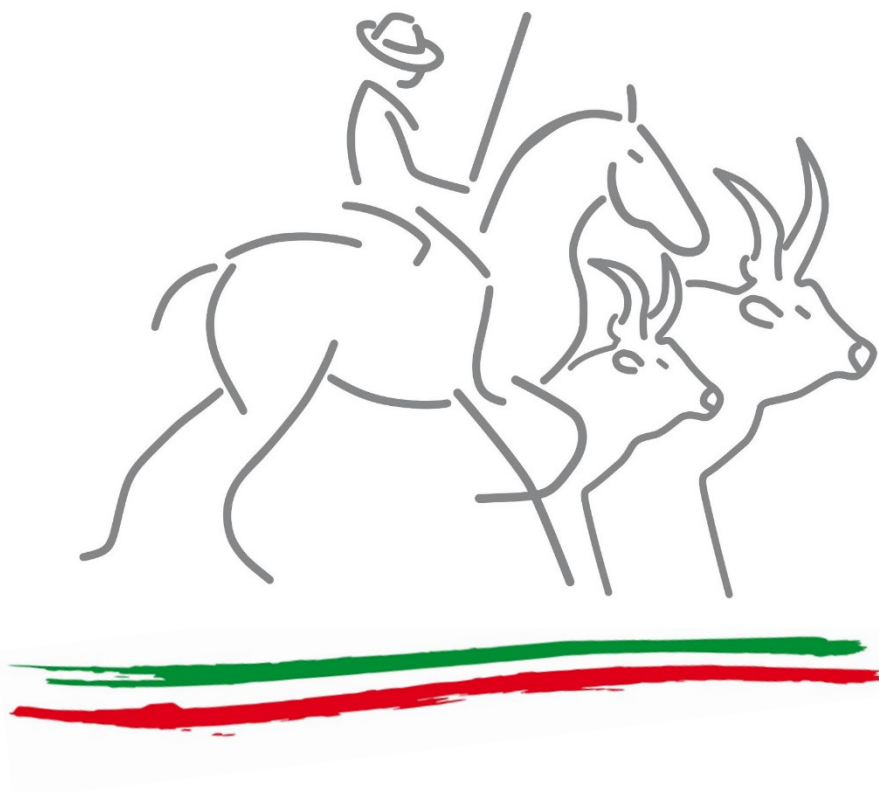
SEGRETARIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA
SERVIZIO TENUTA PRESIDENZIALE DI CASTELPORZIANO

REGISTRO DEI PAESAGGI RURALI DI INTERESSE STORICO, DELLE PRATICHE
AGRICOLE E DELLE CONOSCENZE TRADIZIONALI

PRATICA TRADIZIONALE

**Allevamento brado di bovini ed equini maremmani a conduzione buttera della
Tenuta presidenziale di Castelporziano**

DOSSIER DEFINITIVO



TENUTA di CASTELPORZIANO
Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica



Maggio 2022

Mattinata fra i butteri

di *Manfredo Vanni*

*Ritti a cavallo i butteri assonnati,
mentr'escono i puledri dal mandrione,
fischian fra i denti una rozza canzone
nè capaci mantelli avvoluppati.
Poi messa in mezzo a lor la mandra, armati
d'appuntato lunghissimo bastone,
forte a' cavalli menano di sprone,
galoppano pe' piani interminati ...
fin che giunti a una verde erma bassura
fermano. Il folto stuol s'apre, smarrito
nella tranquillità della pastura.
Ride oriente: odore di viole
vien dai prunai; col trepido nitrato
invocano i puledri umidi il sole.*



Buttero e cavalli nella campagna romana (H. Coleman)

SOMMARIO

1. La pratica tradizionale	3
1.1. Premessa	3
1.2. Ente proponente	3
2. Identificazione dell'area	4
3. Descrizione della significatività	8
3.1. Un mestiere antico: il buttero	8
3.2. Fisionomia e carattere	10
3.3. La rilevanza storica	11
3.4. L'organizzazione aziendale	12
3.5. La gestione del bestiame	15
3.6. Strumenti, oggetti e abbigliamento legati alla pratica tradizionale	19
3.6.1. <i>La Bardatura</i>	19
3.6.2. <i>Le selle</i>	24
3.6.3. <i>Gli accessori delle selle</i>	29
3.6.4. <i>Abbigliamento del buttero</i>	31
3.6.5. <i>Attrezzi e accessori</i>	34
4. Descrizione dell'integrità	38
4.1.1. Il lavoro	38
4.1.2. La merca	39
4.1.3. Il bovino maremmano: razza autoctona	42
4.1.4. Il cavallo maremmano: fedele compagno di lavoro del buttero	46
5. Descrizione della vulnerabilità	49
5.1. Principali fattori di minaccia per il mantenimento	50
6. Descrizione dell'assetto economico e produttivo	51
7. Attività di conservazione e promozione della pratica tradizionale	52
7.1. Le Associazioni	54
7.2. Le gare ed i giochi	55
8. Materiale fotografico	58
9. Bibliografia	62

La pratica tradizionale

1.1. Premessa

Con il presente Dossier il Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica propone l'iscrizione della pratica tradizionale dell'*allevamento brado di bovini ed equini maremmani a conduzione buttera della Tenuta presidenziale di Castelporziano* nel Registro Nazionale del Paesaggio Rurale storico del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. *L'allevamento brado* è un sistema di allevamento complesso basato su conoscenze tradizionali espresse dalla civiltà rurale, efficace per il mantenimento del paesaggio tradizionale ad esso associato.

Nel nostro Paese questa forma di allevamento ha mantenuto, nel corso del tempo, un elevato valore storico-culturale in quanto si tratta di un esempio concreto di come una pratica tradizionale sia stata tramandata di generazione in generazione nel corso dei secoli e risulti ancora oggi di estrema attualità. Sono sempre più frequenti, infatti, gli studiosi che colgono in questa pratica un fattore che può essere, da un lato, elemento distintivo delle aziende agricole che si accostano alla “*multifunzionalità*”, e dall'altro, aspetto caratterizzante per le aziende zootecniche che desiderano introdurre sistemi ecosostenibili innovativi contestualmente al mantenimento delle tradizioni rurali.

Questa pratica tradizionale e le razze (bovini ed equini) a cui si dedica, razze a rischio di estinzione, rappresentano gli elementi caratteristici di un paesaggio agrario in continua evoluzione da conservare e proteggere. Nella Tenuta di Castelporziano, ancora oggi, l'allevamento di bestiame allo stato brado rappresenta il risultato del continuo adattamento alle diverse e mutevoli condizioni storiche ed ambientali. Soltanto attraverso la diffusione delle conoscenze si può cogliere il valore di questa pratica antica e apprezzare il ruolo determinante dei butteri, autentici “*custodi della biodiversità animale*” che quotidianamente la curano, affidando i saperi antichi alle future generazioni.

1.2. Ente proponente

La Tenuta presidenziale di Castelporziano costituisce una delle più importanti Aree Naturali Protette in ambiente mediterraneo costiero; racchiude in sé una molteplicità di identità, che dialogano tra passato, presente e futuro, con il fine unificante del servizio alla collettività. Essa è infatti al tempo stesso: **un'area protetta nazionale e europea**, responsabile della cura di un capitale naturale prezioso e raro, così da conservarne il valore dei servizi ecosistemici; **un sito storico artistico e archeologico**, portatore di un racconto ininterrotto che ricuce il mosaico della storia; **un sistema agro-zootecnico ecocompatibile**, che rievoca le immagini suggestive del paesaggio della campagna romana, custode della biodiversità genetica autoctona e che fa convivere antiche pratiche tradizionali con l'innovazione tecnologica per un'agricoltura moderna e sostenibile; **un luogo aperto alla frequentazione rispettosa da parte del pubblico**, sia attraverso percorsi multidisciplinari allestiti per i visitatori sia attraverso la

realizzazione di progetti sociali destinati alle categorie più fragili.

La gestione del compendio territoriale della Tenuta presidenziale di Castelporziano è oggi rivolta a conseguire gli obiettivi di conservazione, ripristino e valorizzazione del capitale naturale, in adesione al principio dello sviluppo sostenibile, anche mediante attività agro-zootecniche e forestali ecocompatibili. Essa è orientata all'attuazione del Piano di assetto della Riserva Naturale Statale e assicura la salvaguardia del paesaggio e del capitale culturale, archeologico, storico-artistico e architettonico, nonché contribuisce al raggiungimento di obiettivi strategici globali, attuando azioni di contrasto al cambiamento climatico, nel quadro dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Restano inoltre prioritarie la promozione e la realizzazione di programmi di ricerca scientifica e di monitoraggio ambientale, culturale e sociale, così come la promozione e l'attuazione delle attività di educazione ambientale, di formazione e divulgazione scientifica, di fruizione collettiva e inclusione sociale.

Contatti

Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica

Servizio Tenuta presidenziale di Castelporziano

Via Pontina, 690

00128 – ROMA

Telefono: 06-51091

Sito Web: www.quirinale.it

E-mail: tenuta@quirinale.it

PEC: servizio.tenuta.castelporziano@pec.quirinale.it

Capo del Servizio: Dott.ssa Giulia Bonella (E-mail g.bonella@quirinale.it Tel. 06-51098310)

2. Identificazione dell'area

L'*Allevamento brado di bovini ed equini maremmani a conduzione buttera* viene attualmente praticato all'interno delle aree a vocazione agro-silvo-pastorale della Tenuta di Castelporziano (Figura 1).

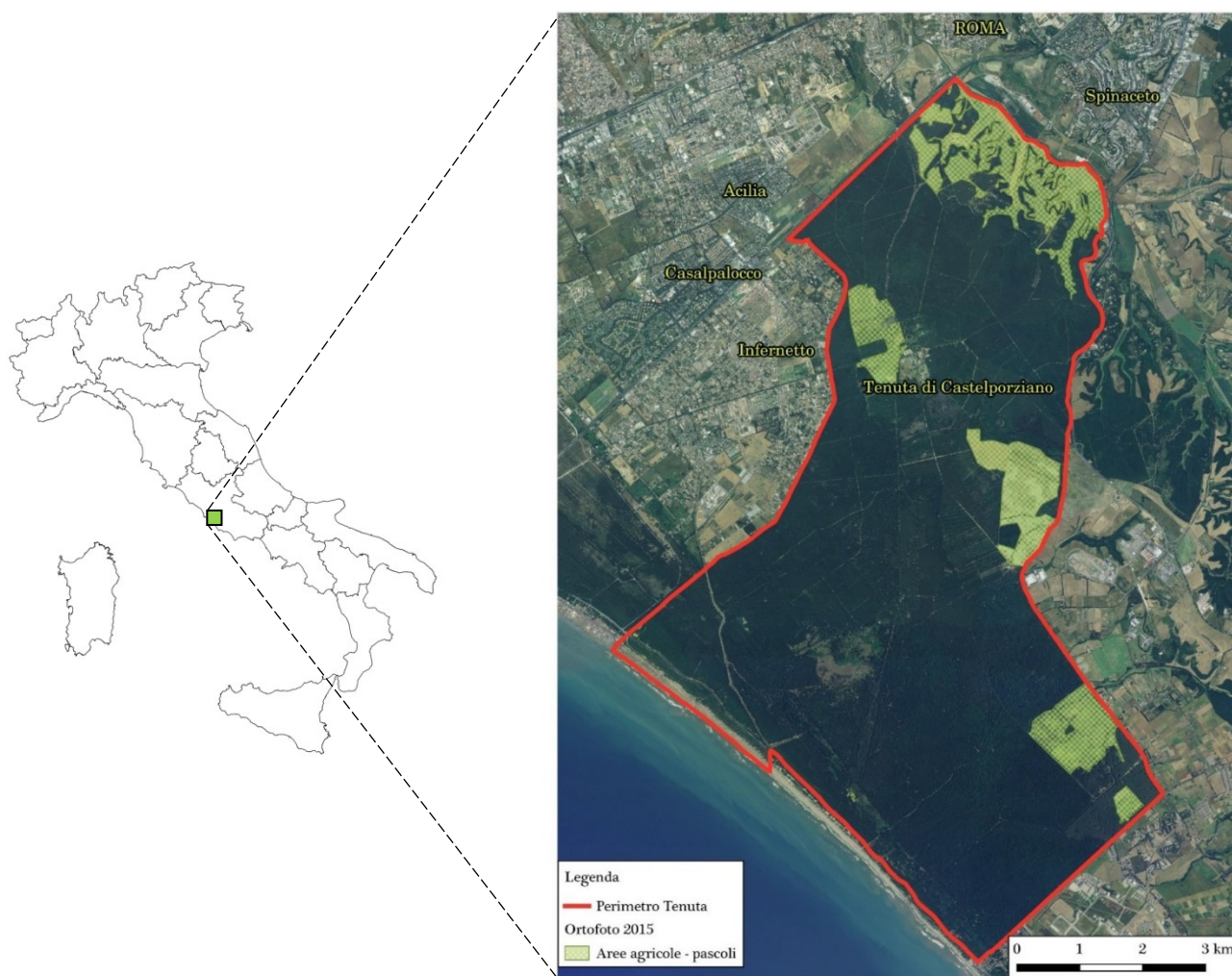


Fig. 1 – Localizzazione delle aree interessate dalla pratica tradizionale dell'allevamento brado di bovini ed equini a conduzione buttera della Tenuta presidenziale di Castelporziano.

La Tenuta presidenziale di Castelporziano si estende alla periferia occidentale della Capitale sul sistema dunale compreso tra Ostia e Pratica di Mare a circa 20 Km dal centro di Roma e presenta confini ben definiti. Al suo interno si possono osservare ambienti diversificati: cordoni dunali, macchia mediterranea, dune stabilizzate in boschi a prevalenza di leccio (*Quercus ilex*), dune antiche con prevalenza della lecceta e dei boschi planiziali a cerro e farnetto con *facies* a carpino orientale, querceti misti a dominanza di sughera, pinete, fondivalle prevalentemente destinati alle coltivazioni agricole. Il territorio è una testimonianza della straordinaria sopravvivenza fin ai giorni nostri di una copertura residuale di foresta mediterranea quasi completamente eliminata dai territori limitrofi e dalla maggior parte delle zone costiere dell'intera penisola. È quindi osservabile il fenomeno della persistenza di forme di vegetazione di tipo temperato all'interno della biocora mediterranea costiera, quale relitto di epoche climatiche più fresche rispetto all'attuale (PICCINNO, 2021).

Dal punto di vista ecosistemico, la Tenuta di Castelporziano si inserisce all'interno dell'**ecoregione Mediterranea Tirrenica**: Divisione mediterranea, Provincia Tirrenica, Sezione nord-centro tirrenica, sottosezione Area romana. Per ecoregione s'intende un'ampia area della superficie terrestre ecologicamente omogenea al cui interno specie e comunità naturali interagiscono con i caratteri fisici dell'ambiente. In Italia sono state descritte due divisioni, Temperata e Mediterranea, con 7 Province, 11 Sezioni e 33 sottosezioni.

La **Provincia Tirrenica** si caratterizza per una vegetazione potenziale dominante costituita da boschi di *Quercus ilex* e querceti misti di *Quercus suber*, foreste decidue e querceti termofili con *Q. cerris* e/o *Q. frainetto*, foreste mesofile con *Fagus sylvatica* e *Ilex aquifolium*.

L'area è compresa tra le quote di 85 m s.l.m. e 0 m s.l.m.; s'individua una linea spartiacque che passa nelle aree di Spagnoletta di Sopra (63 m s.l.m.), Macchia Ponteguidoni (80 m s.l.m.) e Farnete (85 m s.l.m.), la quale divide la Tenuta in due ampie zone, quella a Nord con caratteristiche geomorfologiche diverse e più movimentate rispetto alla parte a Sud, che si presenta complessivamente pianeggiante con una pendenza media del 5 % verso il mare (Ovest).

Dal punto di vista morfologico e del paesaggio il territorio in esame si può considerare "giovane". Infatti, risente sostanzialmente di due fattori che hanno agito in tempi relativamente recenti: il primo è il vulcanismo, che livellando con i suoi prodotti la morfologia precedente, ha ringiovanito tutto il paesaggio, il secondo è quello fluviale, che con la sua dinamica di erosione e deposizione ha creato quella vasta zona, che va da Ladispoli a Torvaianica, a forma di losanga su cui si sono sovrapposte altre dinamiche quali quella eolica e quella costiera. Il territorio può essere suddiviso in **sei unità geomorfologiche**, dalla più recente alla più antica si osserva:

- I Unità della spiaggia attuale e del primo cordone dunale;
- II Unità delle alluvioni recenti;
- III Unità della duna recente;
- IV Unità della duna antica;
- V Unità delle vulcaniti;
- VI Unità dei depositi deltizio-palustri.

La duna antica si sviluppa, per circa 7 km di ampiezza, dall'unità della duna recente a quella delle vulcaniti, occupando oltre i 4/5 della superficie dell'intera Tenuta, con una morfologia prevalentemente pianeggiante.

La superficie complessiva risulta di circa 6.000 ettari, ricoperti in prevalenza da boschi (4.578 ettari pari al 76%), costituiti nello specifico da querceto misto di latifoglie (circa 2.306 ettari pari al 38%) e da querceto e macchia mediterranea a prevalenza di leccio (circa 816 ettari pari al 14%). Le pinete occupano 752 ettari (12%), le sugherete 461 ettari (8%), la macchia mediterranea 132 ettari (2%),

le piantagioni speciali 73 ettari (2%) e le formazioni igrofile 37 ettari (1%). La restante superficie è rappresentata da pascoli, zone agrarie, zone naturali aperte e aree con funzioni residenziali e di servizio.

Tra i valori naturalistico-ambientali della Tenuta di Castelporziano, Riserva Naturale Statale dal 1999¹, va sottolineata la presenza di **aree umide di elevato valore ecologico**, come le 169 zone umide naturali chiamate “*piscine*”, 118 temporanee e 41 permanenti, che risultano associate prevalentemente a specie tipicamente igrofile come pioppi, frassini e salici. Tutta l’area di Castelporziano, con D.M. del 3 aprile 2000, ai sensi della Direttiva 79/409/CEE è individuata come ZPS (Zona Protezione Speciale – Codice IT6030084); al suo interno sono stati identificati due SIC (Siti d’Importanza Comunitaria – Codice IT6030027 “*Castelporziano fascia costiera*” e codice IT6030028 “*Castelporziano querceti igrofili*”) che con D.M. del 2 agosto 2017 sono stati riconosciuti ZSC (Zone Speciali di Conservazione) per una superficie complessiva di circa 755 ettari (Figura 2). Con questi tre siti, l’area di **Castelporziano rientra interamente nella Rete Natura2000**.

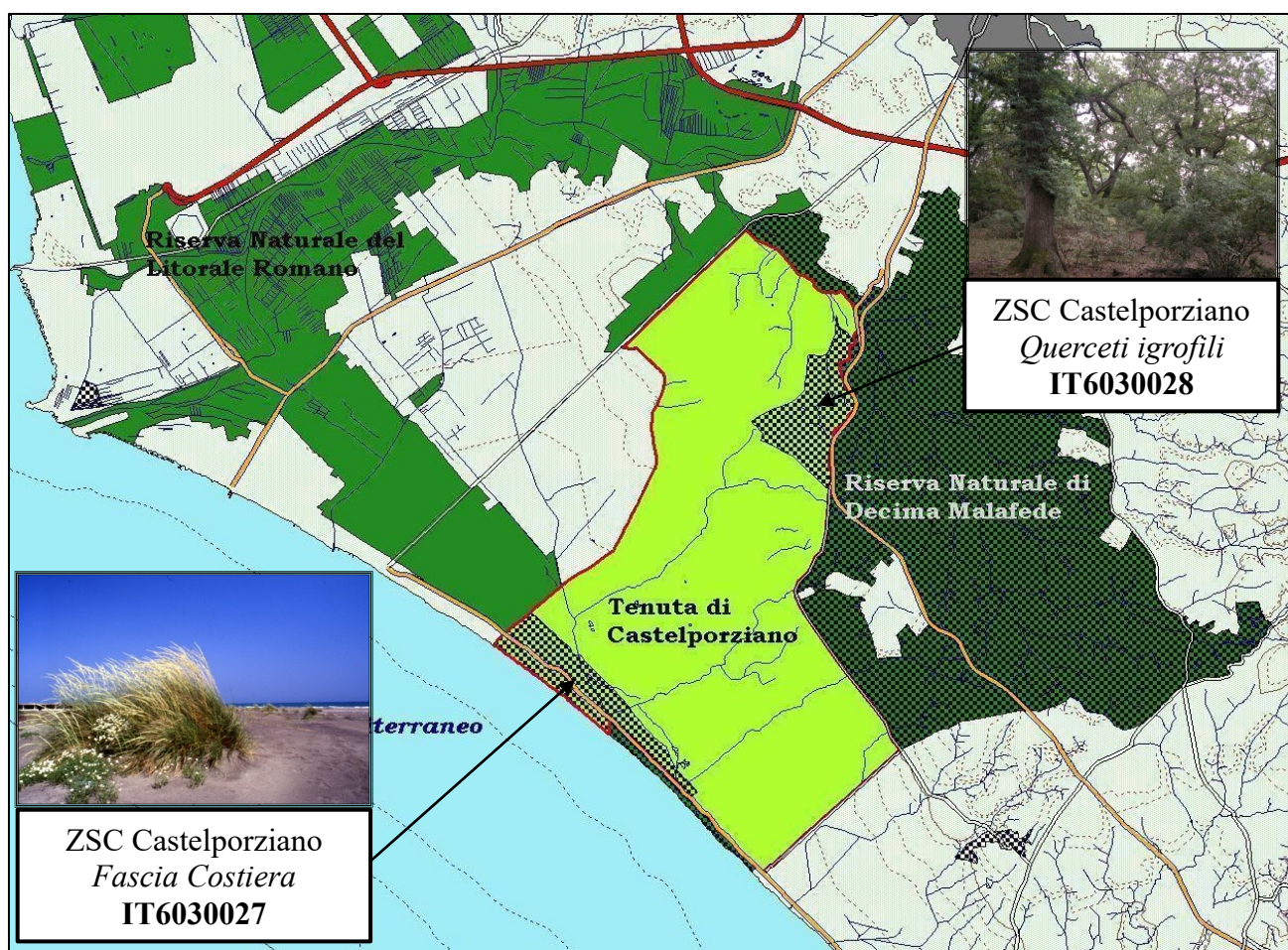


Fig. 2 – Inquadramento ambientale della Riserva Naturale Statale di Castelporziano.

¹ Ministro dell’Ambiente, Decreto n. 447 del 12 maggio 1999.

3. Descrizione della significatività

3.1. Un mestiere antico: il buttero

La figura del **buttero** è storicamente e socialmente paragonata, con ampio e generico significato, a quella del mandriano italiano a cavallo. Un addetto aziendale che si prende cura delle mandrie, dei bufali, delle vacche, dei cavalli, governandole e persino medicandole (SIMBOLI, 1913), in analogia con i *Cow-boy* del far west americano e i *Vaqueros* spagnoli e portoghesi o i *Guardienne* della Camargue francese.

Diverse tra loro nella forma, ma concordi nel significato, le ipotesi circa l'origine etimologia del termine "*buttero*". Due le tesi più accreditate ed entrambe di origine greca. La prima vorrebbe il termine derivare da *bútoros* (composto da *bôus* "bue" e *toros* "che incalza, stimola") ovvero colui che spinge i buoi con il pungolo. L'altra, invece, trarrebbe origine dal termine *botèr* ovvero "mandriano", come colui che si occupa del pascolo dell'armento. Infine alcuni asseriscono una matrice latina, quale risultato della fusione tra i termini *buom* e *ductor* ovvero "conduttori di buoi" (CERVESATO, 1922).

Qualunque sia l'origine etimologica del termine, **la figura del buttero è certamente molto antica** (NASI, 2006).

L'utilizzo del cavallo nel lavoro con il bestiame ha radici molto remote nel tempo (PETRUCCI, 1992; GIUNTANI, 2001; PETRUCCI, 2004; PETRUCCI, 2011). E anche l'origine storica della figura del buttero, quale mandriano a cavallo, è stata sicuramente determinata dall'esigenza di avere una certa disponibilità di lavoratori che potessero curare, condurre e custodire le mandrie di bestiame che venivano soprattutto allevate nei grandi latifondi². Il territorio andava dalle bufalare dell'Agro Pontino all'attuale terra dell'alta Maremma toscana, comprendendo perciò l'area dell'Agro Romano, la Tuscia e i monti della Tolfa. Si tratta di una zona molto vasta (Figura 3), che anticamente veniva indicata genericamente come "Maremma" o "Terre di Maremma" in quanto prevalentemente costituita da terreni prospicienti il mare e per la maggior parte dell'anno ricoperti da paludi e acquitrini (MAZZOLAI, 1967; VATTI e VERGARI, 1978).

² I latifondi erano suddivisi in tenute, che a loro volta erano composte da più poderi.



Fig. 3 – Il territorio della Maremma (disegno di *A. Lenarda*).

Nella più genuina tradizione della Maremma toscana e dell'alto Lazio, **il mestiere di buttero, difficile e pieno di imprevisti, si tramanda da secoli, per pratica diretta**. Attualmente è praticato solo da poche persone che ancora allevano i bovini ed equini allo stato brado. Da questa tradizione derivano anche gli uomini dediti alla custodia dei bovini ed equini di razza maremmana nella Tenuta, che mantengono il titolo di butteri proprio per l'esclusività del mestiere che praticano.

Definire i butteri come dei semplici custodi di mandrie è alquanto riduttivo e non rende ragione delle molteplici attività da essi svolte che includono anche la cura degli animali in riproduzione, dalla nascita, allo svezzamento, alla merca, alla cura ed alla alienazione. Risultano inoltre particolarmente importanti le attività di allevamento, addestramento e doma dei cavalli, indispensabili allo svolgimento del mestiere di buttero.

3.2. Fisionomia e carattere

Il buttero per la sua alta qualifica professionale di uomo “esperto in natura”, particolarmente adatto a una vita dura, solitaria, vissuta all'aria aperta e naturalmente incline alla continua soluzione di problemi pratici, ha rivestito per un periodo storico ben preciso - che termina orientativamente intorno alla metà del Novecento, per il concomitante effetto delle bonifiche, della riforma agraria e della meccanizzazione dell'esercito - un ruolo sociale importante e molto particolare nella trama del territorio della Maremma (METALLI, 1903). **Stacanovisti nell'animo** e con rari momenti di svago, i butteri sono in genere **uomini taciturni**, forgiati da un carattere particolare, di poche parole ma di molti fatti. Uomini tutti d'un pezzo. Un ruolo connettivo importante, il loro, del tessuto sociale che può essere compreso solo se si tiene conto che questi territori erano suddivisi in latifondi destinati principalmente al pascolo brado del bestiame.

Il **volto del buttero**, segnato ed inespressivo, riferiva la secolare sofferenza e la rassegnata convivenza con l'ambiente malsano ed inospitale entro cui si muoveva. *“Triste era la vita del buttero con alle spalle un retaggio di miseria e di privazioni, una tristezza radicata da generazioni, che si manifestava anche nel modo di parlare basso e di vestire quasi sempre di scuro. Ed a ciò si aggiungeva una povera paga e la malaria che quasi sempre contraeva facendogli viola le unghie e giallastra la faccia”* (MAMMUCARI e LANGELLA, 1990).

Il corpo ed il volto del buttero, infatti, portavano inconfondibili le tracce della fatica, di una vita fatta di stenti, ma anche e soprattutto del marchio impresso dalla malaria. Tutti (o quasi) venivano colpiti da questa malattia³ e molti, dopo alte febbri e tremendi dolori, ne morivano. Il contagio con questo “male oscuro”, una sorta di cancro delle paludi, era pressoché inevitabile per i butteri.

Con il suo robusto cavallo maremmano trascorreva intere giornate sempre a contatto con le acque della palude, pullulanti di zanzare; allora era considerato un innocuo - seppur fastidioso - insetto e solo alla fine dell'Ottocento si intuì che la sua puntura era il veicolo primario della malattia.

Mentre la malaria ingrossava il fegato e scavava il viso, oltre che indebolire il corpo con le ripetute ed alte febbri, il costante contatto con gli animali spesso rendeva il buttero vittima anche del carbonchio, malattia della quale, se sopravviveva, conservava vaste cicatrici nere sulla pelle.

Il buttero era un **uomo di forti passioni** ma anche di affetti, un aspetto questo forse poco indagato e altrettanto poco documentato. Probabilmente perché in condizioni di vita così difficili i problemi di stomaco venivano prima di quelli di cuore. Ma non era soltanto questo. Era anche un problema di *status* sociale o di carriera. Soltanto al Massaro, infatti, veniva consentito di vivere con la propria moglie e nel casale.

³ La malattia fu così chiamata in seguito alla credenza che venisse provocata dalle esalazioni dell'acqua stagnante delle paludi; da qui il nome “mala aria”.

3.3. La rilevanza storica

Plinio il giovane, in una famosa lettera (Ep. II, XVII) che indirizza all'amico Gallo per invitarlo a visitare la villa di campagna che ha conquistato al Lauretum, cioè in una piacevole zona residenziale vicino al mare riconducibile al territorio di Castelporziano, fornisce indicazioni sulla strada da seguire. In particolare, gli dice *“Dista diciassettemila passi dalla città, sì che, compiuto quanto ti tocca di fare, dopo aver sfruttato interamente la giornata, puoi ritirarti qui per la notte. Vi si accede non da una sola via; poiché puoi servirti sia della Laurentina come della Ostiense, ma la Laurentina devi lasciarla al quattordicesimo miglio, l'Ostiense all'undecimo. Dall'una e dall'altra parte, si incontra una strada in certi punti arenosa, un po' molesta e lunga per le pariglie, corta e buona per chi vada a cavallo. Vario qua e là il paesaggio; giacché a tratti il cammino è stretto a cagione dei boschi che ti vengono incontro, a tratti si attarda e si allarga in vastissime praterie; molte greggi ovine, molte mandrie di cavalli e armenti bovini, che cacciati dai monti dall'inverno si ingrassano in quei pascoli al tepore della primavera”*.

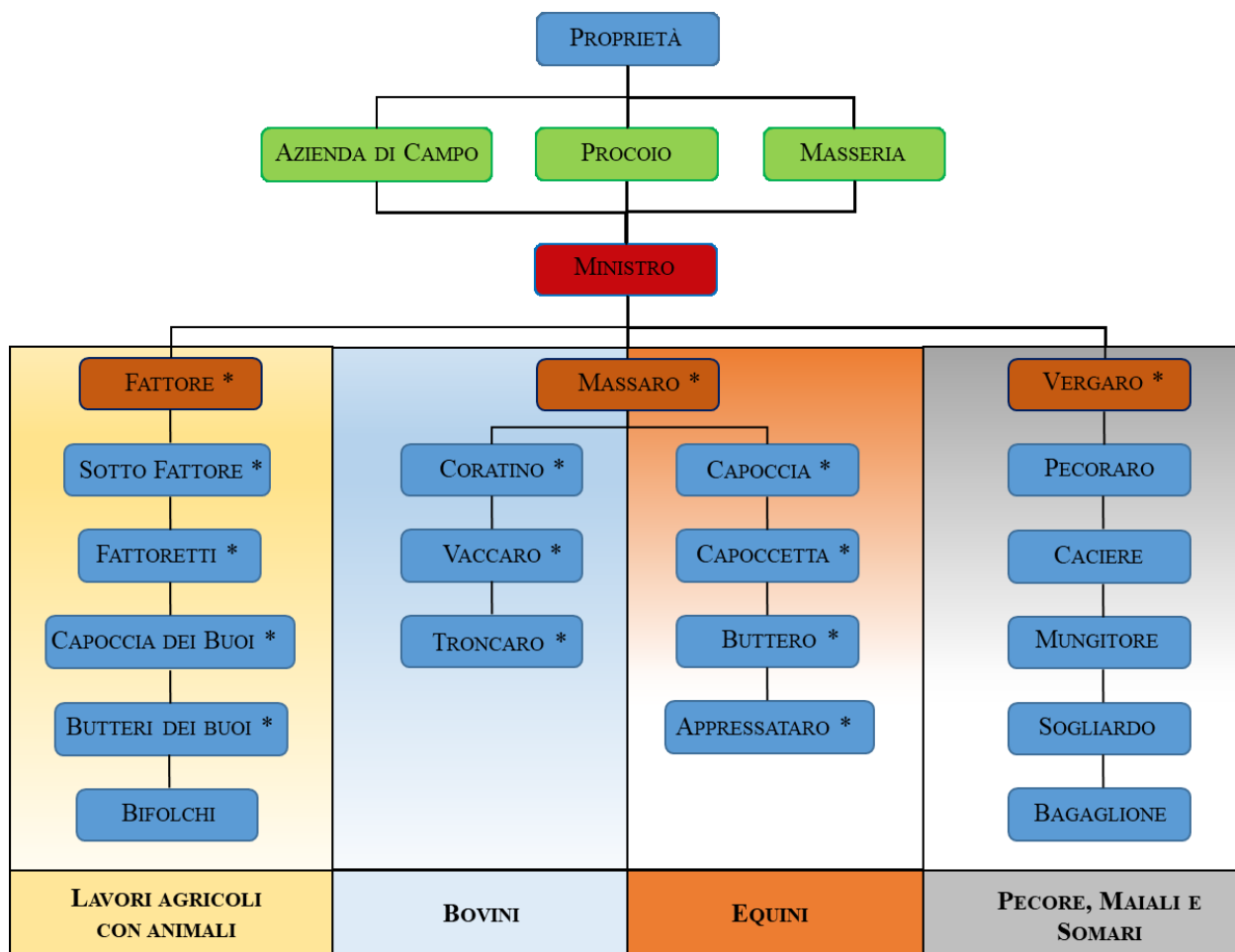
Ancora oggi la Tenuta presidenziale di Castelporziano si presenta con ampie aree che conservano quell'**aspetto tipico della campagna laziale** e soprattutto romana dove mandrie di bovini e torme di cavalli si aggirano su pascoli che comprendono anche aree cespugliate o boscate. Queste ultime sono particolarmente importanti in quanto offrono agli animali l'ombra e il necessario riparo in condizioni meteorologiche estreme, oltre a contribuire efficacemente – soprattutto in termini qualitativi, ma non solo – alla dieta.

L'allevamento di razza maremmana a conduzione buttera della Tenuta presidenziale di Castelporziano (consistenza attuale di 400 capi bovini e 50 equini) per la sua peculiarità, risponde alla finalità del recupero degli aspetti paesaggistici agro-silvo-pastorali della campagna romana ottocentesca e della prima parte del Novecento. I bovini e gli equini maremmani erano gli animali più caratteristici e forse per questo, insieme al buttero, furono i soggetti maggiormente ritratti nelle opere della pittura di paesaggio, oltre ad aver suscitato suggestive descrizioni tra gli scrittori e i giornalisti del Grand Tour.

Intorno alla figura del buttero si era creata una cultura, un insieme di usi e costumi che lo contraddistinguevano e lo rendevano identificabile agli occhi degli altri. **I butteri non erano semplicemente immersi nel paesaggio dell'agro, ma ne costituivano componenti tipici ed essenziali**; mandrie di cavalli e di vacche pascolavano lentamente sotto l'occhio attento del buttero che di volta in volta le dirigeva verso i pascoli migliori e più sicuri.

3.4. L'organizzazione aziendale

Le grandi proprietà che in Maremma, prima della riforma agraria, si estendevano per centinaia e, a volte, migliaia di ettari, avevano una struttura gerarchica codificata ed estremamente articolata (Figura 4).



(*) avevano diritto alla cavalcatura.

Fig. 4 – Organizzazione delle funzioni operative all'interno della proprietà in cui il buttero operava (BONELLI *et al.*, 2011).

A capo dell'azienda c'era il *Ministro* che faceva, praticamente, le veci del proprietario e coordinava, soprattutto dal punto di vista del controllo economico e amministrativo, tutte le attività dei vari settori operativi che erano fondamentalmente tre:

1. **L'azienda di campo**, che operava nella gestione di tutti i lavori agricoli e si curava degli animali strettamente adibiti ai lavori agricoli. L'azienda di campo era guidata dal *Fattore* che rispondeva direttamente al Ministro e che aveva sotto di sé, in una rigorosa scala gerarchica, il *Sottofattore*, i *Fattoretti* (che erano, di solito, più di uno) e il gruppo di operatori che si occupavano della produzione agricola e degli animali adibiti al lavoro dei campi. Questi operatori erano divisi secondo i compiti, in *Bifolchi* e in *Butteri dei buoi*, guidati, quest'ultimi

dal *Capoccia dei buoi*.

2. **Il procoio**, fulcro delle attività di gestione dell'allevamento, era la parte dell'azienda destinata al governo e all'allevamento del bestiame, prevalentemente bovini ed equini. Al vertice della piramide, c'era il *Massaro*, l'ultimo e più prestigioso gradino della carriera del buttero. Dirigeva le attività del procoio in tutti i suoi aspetti ed era capo indiscusso del personale in servizio. I suoi principali compiti riguardavano le decisioni da prendere in merito alla composizione del nucleo dei butteri (le assunzioni come i licenziamenti) e alla distribuzione delle loro mansioni giornaliere, all'affidamento dei cavalli tra i vari poderi, ai criteri di selezione di razza del bestiame, di doma dei cavalli e di rotazione dei pascoli. Il Massaro rispondeva solo al fattore e al ministro, che erano al tempo stesso anche le figure principali che avevano il compito della sua scelta e nomina, mentre alle sue dirette dipendenze c'era il *Coratino* e il *Capocchetta* o *Capoccia* (o *Sopromo*). Il Coratino era il capo di *Vaccari*, gli addetti alla mungitura e alla produzione del burro. Il Capocchetta comandava i butteri.

All'interno delle grandi aziende tra i butteri si sono in seguito sviluppate e messe in luce particolari figure professionali, con compiti e capacità molto differenti: in particolare, proprio all'interno dell'azienda i butteri seguivano veri e propri percorsi di carriera.

Quando i giovani apprendisti entravano a lavorare in azienda per intraprendere la carriera del buttero, iniziavano comunque tutti dalla mansione di *Appressatario*, che rappresentava il gradino più basso della scala gerarchica. I suoi compiti erano principalmente di sorveglianza del bestiame all'interno delle rimesse - per questo motivo erano soliti dormire in giacigli di fortuna presso di esse - e quello di entrarvi per primo all'alba a cavallo con il compito di riunire il bestiame che sarebbe poi stato condotto ai pascoli, all'abbeveratoio, alla mungitura o ad espletare altre funzioni. Da Appressatario il buttero diventava *Troncaro*. I Troncaro erano i butteri deputati alla cura e alla sorveglianza della mandria di buoi (tronco) al pascolo. Loro era anche l'importante compito giornaliero della conta continua dei capi. Tra i butteri, poi, si distinguevano i *Portaspese*, che avevano l'incarico di viaggiare con il carretto delle vitelle; i *Capoccia delle cavalle*, che avevano in custodia la punta delle cavalle fattrici (la punta era una piccola mandria, la *razzetta*, a cui veniva dato uno stallone nel periodo di monta); infine i *Guarda Stallone*, che avevano in custodia gli stalloni.

Quando la doma dei cavalli bradi non era eseguita direttamente dai butteri dell'azienda, interveniva pro-tempore il *Cavallaro*, figura slegata dalla struttura dell'azienda, praticamente un libero professionista, che praticava la *scozzonatura* e la prima fase di doma. Al Cavallaro (o *Scozzonatore*), il più abile tra i cavalcanti, spettava l'ambito onore di mettere per la prima volta la capezza ai puledri e di montarli per primo "scavallandoli". Oltre la paga, il Cavallaro

percepiva un premio per ogni puledro domato. Una volta ammansito, il cavallo veniva affidato ad un buttero che provvedeva alla seconda fase della doma: l'addestramento.

Un'altra categoria di butteri erano i *Guardiani*, i quali erano delle vere e proprie guardie giurate al servizio diretto del proprietario. I Guardiani giravano armati di fucile e avevano il compito di controllare le recinzioni e i confini. Solitamente diventavano guardiani quei butteri che non erano riusciti a passare di grado per essere promossi Massari. Nei periodi di grande lavoro venivano inseriti nelle varie attività gli avventizi che si distinguevano, secondo le mansioni, in *Aquilani*, *Staccionatari*, *Maceranti*, *Gavette* e *Guitti*. In alcune aziende, soprattutto in quelle localizzate nella parte più a sud della Maremma laziale, era praticato anche l'allevamento dei bufali nelle "*bufalaréccie*". A capo di questo settore operativo c'era il *Minorente* (che era il parallelo del Massaro) coadiuvato dai *Butteri delle bufale* ed altre figure minori come il *Sodaro*. Il Fattore, il Sottofattore, il Capoccia dei buoi, il Massaro, il Coratino, il Vaccaro, il Troncaro, il Capoccia, il Capocchetta, tutti i Butteri, l'Appressataro, il Vergaro, e il Guardiano avevano diritto alla cavalcatura. I Fattoretti avevano diritto alla cavalcatura solo nei mesi di attività estive.

3. **La masseria**, si occupava dell'allevamento delle pecore, dei maiali e, a volte, dei somari. Gli edifici fungevano da stalle, depositi, locali dove si trasformava il latte in formaggio, oltre che da abitazioni per il personale. La guida della Masseria era affidata dal Ministro al *Vergaro* che aveva sotto di sé i *Pecorari*, i *Mungitori* e i *Cacieri*, adibiti alla raccolta del latte e alla sua trasformazione in formaggio, i *Sogliardi* e i *Bagaglioni*.

Il Massaro veniva scelto dal padrone o dal fattore, sentito il parere del vecchio Massaro, tra i butteri che dimostravano maggiori capacità e maggior conoscenza del mestiere; era anche necessario un certo carisma, un'autorevolezza che gli consentisse di svolgere con efficacia il ruolo di tutore dell'ordine necessario all'azienda. Quasi sempre ottimo Cavalcante, conosceva tutti i segreti della doma; stabiliva quali cavalli avrebbero dovuto essere domati e a chi affidarli; sorvegliava personalmente tutte le fasi della doma, sempre prodigo di consigli ed incitamenti, e decideva il momento in cui togliere il capezzone al puledro. Al Massaro era altresì necessaria una profonda conoscenza del bestiame: era sempre lui a decidere quali capi scartare e quali mettere in razza, a curare la selezione, a stabilire la rotazione dei pascoli. Inoltre conosceva e praticava i rimedi veterinari, essendo assai raro il ricorso a veterinari esterni all'azienda. Castrava i cavalli, cauterizzava le ferite, scalpellava con perizia i sovrossi e preparava medicinali a base vegetale. La qualifica di buttero e tutta la trafila – una gavetta vera e propria – che intercorreva per intraprendere la carriera, era molto ambita da tutti i lavoratori della campagna sia perché relativamente bene retribuita, sia perché dava il diritto alla cavalcatura, ovvero un indicatore di un raggiunto alto *status* sociale.

3.5. La gestione del bestiame

Le aree a vocazione agro-zootecnica presenti nella Tenuta di Castelporziano si estendono su 981 ha e comprendono i pascoli aperti per 478 ha (oltre a 359 ha di bosco pascolato) e i seminativi per 144 ha circa. L'intera superficie è suddivisa in n. 16 rimesse e n. 35 appezzamenti così come riportato in Tabella 1 e illustrato in Figure 5 e 6 .

Tabella 1. Elenco delle rimesse e degli appezzamenti della Tenuta di Castelporziano.

Rimessa	Appezzamento	Località/Toponimo	Superficie rimessa [ha]	S.A.U. [ha]	Macrouso
1	1	Piscina infermeria	96,75	10,96	Pascolo
	2	Malafede_1		15,17	
	3	Malafede_2		5,90	
	4	Trafusa_1		2,84	
	5	Trafusa_2		1,77	
2	6	Le grotte	31,69	23,28	Pascolo
	7	Ex cava breccia		3,25	
3	8	Tiro a piattello 1	91,40	15,74	Pascolo
	9	Tiro a piattello 2		2,07	
	10	Casale cassa_1		11,56	
	11	Casale cassa_2		7,13	
	12	Casale cassa_3		13,19	
4	13	Piscina delle anatre	21,35	19,42	Pascolo
5	14	Valle renaro	6,86	4,34	Pascolo
6	15	Prato tondo	91,56	8,50	Pascolo
	16	Piscina delle anatre		4,57	
	17	Contumaci		38,17	
7	18	Ortaccio	21,96	21,55	Pascolo
8	19	Pontoni_1	79,96	14,86	Pascolo
	20	Pontoni_2		16,90	
9	21	Antilopi	23,10	22,95	Pascolo
10	22	Ex orti	37,52	1,79	Pascolo
	23	Camposantino		35,21	
11	24	Rimessone	31,58	31,93	Pascolo
12	25	Rimessa vivaio	14,92	14,98	Pascolo
13	26	Santola_1	175,79	26,05	Seminativo
	27	Santola_2		27,15	
	28	Santola_3		54,04	
	29	Santola_4		13,73	
	30	Santola_5		18,99	
	31	Santola_6		4,09	
14	32	Capocotta_1	62,64	44,70	Pascolo
15	33	Capocotta_2	61,37	45,26	Pascolo
16	34	Capocotta_3	132,59	23,28	Pascolo
	35	Capocotta_4		16,70	
			981,04	622,04	

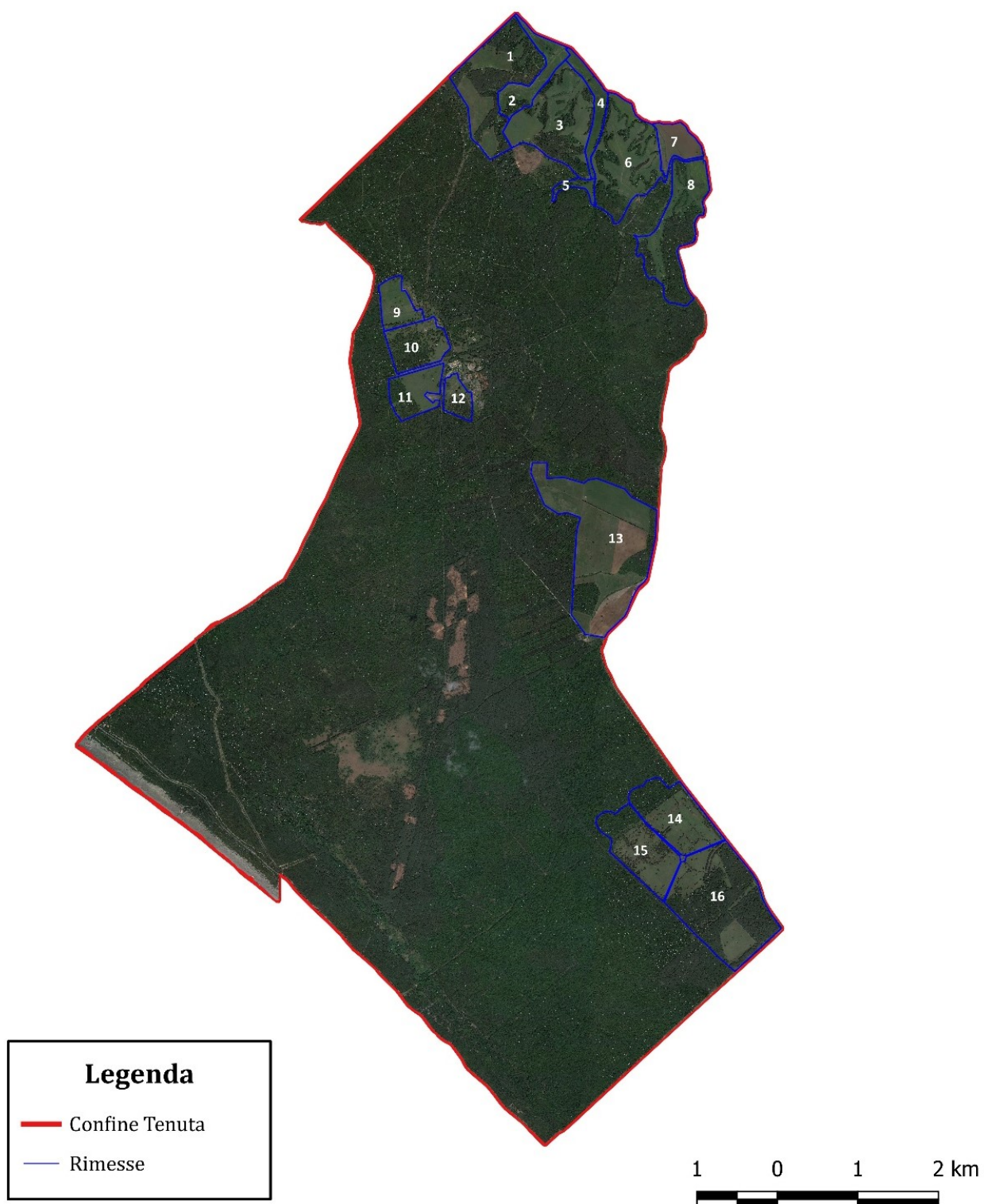


Figura 5 – Mappa delle rimesse della Tenuta di Castelporziano.



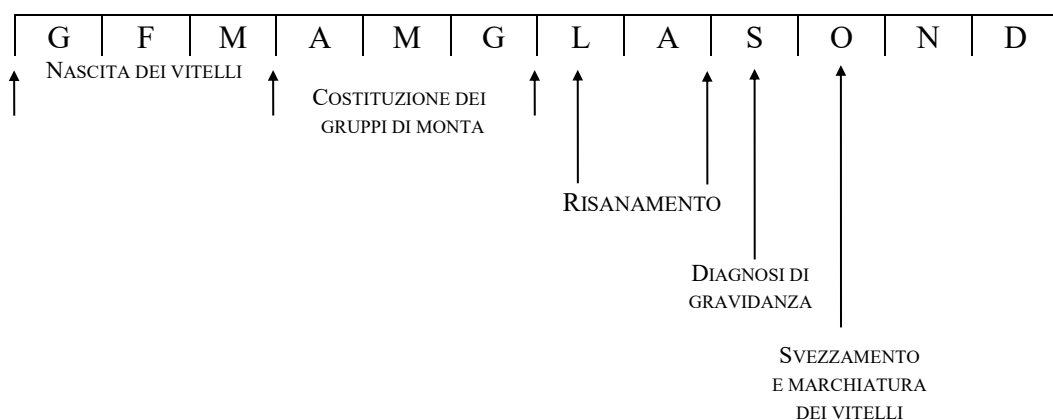
Figura 6 – Mappa degli appezzamenti della Tenuta di Castelporziano.

La consistenza attuale del bestiame presente in azienda è di 425 bovini di razza Maremmana, di cui 95 capi sono vitelli nati quest'anno, per un carico complessivo di circa 344 UBA (Unità di Bestiame Adulto). Oltre ai bovini sono presenti anche 35 equini adulti e 9 puledri. Il bestiame rimane al pascolo per tutto l'anno, in azienda infatti non è presente alcuna struttura di ricovero per la mandria.

L'alimentazione dei bovini e degli equini viene integrata nel periodo invernale con il fieno dei prati stabili di fondovalle.

Una rappresentazione che segue il corso dell'anno solare è riportata nello Schema 1. La descrizione della gestione aziendale può iniziare da quella che, idealmente, può esser considerata la fase produttiva in senso stretto dell'allevamento di bovini da carne, vale a dire il periodo delle nascite dei vitelli.

Schema 1 - Cronogramma di gestione annuale dei bovini maremmani.



+ Gennaio-Marzo: si concentrano in questo periodo le nascite dei vitelli. Le paternità sono determinate in base al gruppo di monta di appartenenza delle fattrici. Entro poche ore dalla nascita viene apposta un'apposita marca auricolare all'orecchio del vitello con il numero di iscrizione al Libro Genelogico Nazionale e successivamente viene registrato in banca dati. Al fine di impedire alle fattrici di occultare il nato durante la sua prima settimana di vita si procede anche al "concentramento" delle femmine gravide in una apposita rimessa (di circa 10 ha). Tale pratica permette di tenere sotto controllo le fattrici in modo da individuare eventuali problemi di parto e limitare gli interventi del medico veterinario.

+ Aprile-Luglio: si procede alla costituzione dei gruppi di monta o accoppiamento (uno per ciascun toro). Al termine del periodo degli accoppiamenti (100 giorni circa) vengono tolti i tori dai rispettivi gruppi e i vitelli restano con le madri fino a fine settembre per poi essere "svezzati", quindi isolati. Nel cosiddetto "*brancaccio*" convergono le fattrici con i vitelli (se non svezzati) e le manze. I vitelloni con i tori sono riuniti in una rimessa a parte.

- ✚ **Metà Luglio-fine Agosto**: viene effettuato il “*risanamento*”. È una pratica, da eseguire per legge, finalizzata alla verifica della immunità - dei soggetti maggiori di un anno - da patologie quali TBC (mediante inoculo di reagente), IBR (controllo non imposto dalla legge ma indispensabile se si vuole la “certificazione” di allevamento indenne da IBR), brucellosi e leucosi mediante esame del sangue. L'allevamento della Tenuta di Castelporziano è ufficialmente indenne da dette malattie. Tale condizione assume particolare importanza a fronte della coabitazione con i selvatici.
- ✚ **Metà Settembre**: vengono effettuate le diagnosi di gravidanza. Vista l'impossibilità pratico-organizzativa di ricostituire gruppi di monta appositi per le vacche rimaste vuote, questo tipo di rilevamento ha validità puramente statistica. L'accertamento della gravidanza avviene mediante esplorazione rettale. Consente inoltre di separare nell'apposita rimessa solamente le fattrici gravide.
- ✚ **Metà Ottobre**: si procede con lo svezzamento dei vitelli mediante separazione dalle madri e marchiatura (vd. § 4.1.2. dedicato alla merca) degli stessi.

3.6. Strumenti, oggetti e abbigliamento legati alla pratica tradizionale

Cappelli, stivali, giacche, borse ed altri capi o accessori d'abbigliamento e poi arnesi o strumenti legati allo svolgimento del suo lavoro, ma anche ad un certo comportamento rude e spiccatamente agonistico hanno da sempre contraddistinto questo particolare personaggio della maremma, il buttero, figura insostituibile e custode dei millenari segreti del suo mestiere.

Più che semplici strumenti da lavoro, gli arnesi di cui il buttero si serve da secoli per svolgere le sue molteplici attività, sono pregiati oggetti d'artigianato. L'ideazione prima e la realizzazione poi di tali strumenti, costruiti con materiali naturali, può essere considerato un capolavoro per la loro perfetta aderenza alle esigenze dell'uomo e dell'animale.

3.6.1. *La Bardatura*

La “*bardatura*” e cioè la sella, i finimenti e tutti gli oggetti che vengono applicati al cavallo per poterlo montare, come si usa dire nel gergo maremmano, è definita anche “*armatura*”. Terminologia probabilmente mutuata dal Medioevo, tempo in cui i cavalli venivano preparati per le battaglie facendo indossare loro armature e paracolpi. L'atto di vestizione del cavallo, prima del lavoro, nelle maremme viene anche detto “*bardare*” o “armare” il cavallo. L'operazione inversa, di svestimento del cavallo, si dice “*sciarmare*” il cavallo.

La bardatura maremmana presenta alcune differenze riconducibili alle due scuole tradizionali presenti sul territorio: la scuola laziale e quella toscana, sebbene vi siano state e tuttora si verifichino reciproche influenze.

Le briglie

Per briglie si intende l'insieme dei finimenti che servono a guidare il cavallo quindi, morso, testiera e redini (nella monta maremmana, per questo ultimo finimento, si può anche parlare di “*briglia*” al singolare).

Il morso

Il *morso* è l'imboccatura classica della monta da lavoro. Agendo sulle barre come una leva, permette di poter guidare il cavallo con una mano sola e di averne un controllo molto agile delle sue azioni, della sua velocità e del movimento nel suo complesso. Uno strumento severo ma i grandi cavalcani si sono sempre contraddistinti per un suo utilizzo morbidissimo.

Il morso è composto dal “*cannone*”, che è la parte che passa internamente alla bocca del cavallo. È collegato a due barre con al centro due occhi, la cui parte superiore è detta “*stanghetta*” (termina con un occhio in cui si fissa la testiera tramite fibbia); la parte inferiore, invece, si chiama “*guardia*” e termina con una campanella a cui si fissano le redini tramite delle fibbie.

Altro componente del morso è il “*barbozzale*”, detto anche “*borchiatella*”, piccola catena a maglia piatta agganciata ai due occhi centrali del morso che consente l'effetto “*leva*” agendo tramite pressione sulla barbozza del cavallo. Nella monta maremmana ci sono due tipi di morsi a seconda della scuola di derivazione (Fig. 7): la scuola toscana tradizionale utilizza un morso intero a cannone fisso forgiato in diversi modelli, per consentire differenti libertà di lingua. Con il tempo è stato realizzato in innumerevoli modelli. In particolare, il morso maremmano toscano è caratterizzato da un cannone intero e fisso su barre che possono essere curve o dritte. Il morso è molto simile a quello spagnolo a cannone fisso, chiaro retaggio della presenza centenaria degli spagnoli in Toscana con lo Stato dei Presidi⁴ (1557-1801).



⁴ Lo Stato dei Presidi di Toscana, con capitale Orbetello, nasce dall'accordo tra Cosimo I de' Medici, Duca di Firenze, e Filippo II d'Asburgo, Re di Spagna, siglato nel 1557. Con il Trattato di Firenze, giunto a seguito della Guerra di Siena, il Re di Spagna ottiene dal Duca i territori costieri di Talamone, Orbetello, Ansedonia, Porto Ercole e Porto Santo Stefano, mentre ai Medici è concesso il dominio della città di Siena. Da questo momento lo Stato dei Presidi – poi accresciuto con l'annessione di Piombino e Porto Longone – risponde al Regno di Napoli. Per questo motivo, la storia della dominazione dello Stato dei Presidi è in gran parte comune a quella di Napoli, con un lungo periodo spagnolo (1557-1707) seguito dalla dominazione austriaca (1707-1737) e borbonica (1737-1800). Con la cessione dei territori alla Francia è decretata la fine dello Stato dei Presidi (1801), che entrano a far parte del Regno d'Etruria creato da Napoleone. Quello dello Stato dei Presidi di Toscana – per la posizione prospiciente il Tirreno – è un possedimento strategico per la difesa dei territori dalle incursioni barbaresche e dalle mire espansionistiche della Francia.



Fig. 7 – Tipologie di morsi maremmani.

La scuola laziale utilizza, invece, da sempre un morso spezzato con cannone snodato al centro. Il cannone, che può essere sia arrotondato che ad angoli vivi, ha le due parti leggermente piegate in avanti dette a “collo d’oca”, con l’estremità laterali saldate alle due barre laterali che sono piatte e di media lunghezza. Oltre al barbozzale, quello laziale è dotato anche di un falso barbozzale, detto “*cavarola*”, che consiste in una catenella che unisce le parti inferiori delle guardie in modo da evitarne un eccessivo allargamento. Il morso laziale è quello più utilizzato e il suo impiego, anche in Toscana, è stato determinato molto probabilmente dai butteri di Cisterna di Latina che nel 1934, dopo le bonifiche integrali, si trasferirono a lavorare nella Tenuta di Alberese.

La testiera

La testiera maremmana nella sua forma più comune è costituita da una serie di componenti: il “*sopracapo*”, larga fascia di cuoio che appoggia al centro della nuca e ha due passanti che hanno la funzione di tenere uniti montanti e sottogola; i “*montanti*”, fatti da una cinghia di cuoio che scende nel sopracapo e alle cui estremità, munite di fibbie, viene fissato il morso; il “*frontalino*”, fascia di cuoio che, cingendo la fronte, fissa i montanti; il “*sottogola*”, cinghia di cuoio che scende sempre dal sopracapo e che serve a cingere la gola del cavallo.

In Toscana viene prodotta una variante di testiera, in cui i montanti e il sottogola non sono due corpi separati ma, nella parte che poggia sulla nuca costituiscono un’unica grossa fascia di cuoio, dando vita quindi ad un sopracapo a forma di unica cinghia e non a un semplice passante per montanti e sottogola come nella versione più comune. Il sopracapo a fascia, alle due estremità, si separa in due coppie di riscontri alle quali – attraverso quattro fibbie – si uniscono in sottogola e montanti.

Le redini

Le *redini maremmane* (anche dette briglie) sono utilizzate dal cavaliere per guidare il cavallo con una mano sola. Sono costituite da due strisce di cuoio larghe circa 3 cm e la cui lunghezza era tradizionalmente di circa 2 metri. Attualmente però, per esigenze agonistiche, vengono anche prodotte briglie molto più corte addirittura di un metro. Alle estremità di ognuna delle due redini c'è una fibbia che serve a fissarle alle campanelle del morso, mentre all'altra estremità vengono tagliate o sfrangiate in varie maniere in modo da poterle utilizzare anche come frustino. Dalla metà della loro lunghezza, fino all'estremità sfrangiata, sono tenute insieme da alcuni passanti, talvolta realizzati in bellissime forme di cuoio intrecciato, cuciti alle redini. Il primo di questi passanti non è cucito sulla redine e può quindi scorrere sulla briglia in direzione del morso. Detto anche "registro", questo passante ha la funzione di rendere le briglie più o meno unite vicino al collo, cosicché fanno sentire al cavallo di più l'azione del morso.

Il capezzone

Il *capezzone* è un finimento tipico della monta maremmana (Fig. 8), impiegato per lo più nella maremma laziale. È in cuoio con due redini in corda utilizzato nella prima domatura dei puledri. Il capezzone ha una testiera di cuoio costituita da un sopracapo e due montanti anch'essi di cuoio largo, la cui grandezza è più spesso regolata da una fibbia, alle cui estremità si trovano due larghi anelli di ferro che cadono ai lati della bocca del cavallo. Agli anelli dei montanti è fissata una piccola catena di ferro foderata di pelle, che poggia sopra il muso del cavallo. Agli anelli sono inoltre fissate, tramite fibbia, due redini di canapa a quattro trefoli, dette "*lasse*" o "*suste*", che terminano con un rivestimento in pelle. La lasse fissata all'anello di sinistra passa sotto il mento del cavallo ed entrando all'interno dell'anello di destra viene retta dalla mano destra del cavaliere; quella fissata all'anello di destra passa attraverso l'anello di sinistra e viene invece retta dalla mano sinistra. Mediante questo sistema di passaggio attraverso gli anelli del capezzone, le lasse si stringono sul muso del cavallo ogni qual volta vengono tirate, determinando così un comando del cavaliere a cavallo. Le lasse vengono usate anche come "*frusta*" per sollecitare il cavallo.



Fig. 8 – Il capezzone maremmano.

La capezza

La *capezza* maremmana è un finimento molto semplice e di grande praticità, che ha saputo conquistarsi un pubblico di estimatori anche tra chi non pratica la monta maremmana (Fig. 9). La capezza è un intreccio di corda di canapa, solitamente a 4 trefoli lunga all'incirca 4 metri. La testiera è costituita da un componente verticale, che viene poggiata sopra la nuca e che scende a destra e a sinistra con due montanti, e da un componente orizzontale composta da un laccio scorrevole che davanti si poggia sopra il naso del cavallo e dietro cinge il mento per poi fare scorrere il laccio attraverso una larga asola realizzata con la stessa corda all'altezza di uno dei due montanti. Le due componenti sono legate tra loro mediante due “*impiombature*” realizzate nei punti di attacco dei due montanti. Nelle impiombature, i trefoni della corda vengono chiusi facendoli passare sotto gli stessi nel corpo della corda. Anche il capo della capezza viene “*impiombato*” in un modo particolare che consiste in un intreccio della corda dentro sé stessa chiamato “*spighetta*” per la sua particolare forma che ricorda una spiga di grano.

La funzionalità della capezza maremmana consiste nel fatto che, nel caso in cui il cavallo legato dovesse tirare la parte orizzontale della testiera, questa si stringerebbe intorno al muso, assicurando la tenuta della capezza e inducendo l'animale all'immobilità.

La capezza, per la sua robustezza e la sua funzionalità, è uno strumento utilizzato nelle primissime fasi della doma maremmana.



Fig. 9 – La capezza maremmana.

3.6.2. Le selle

Le selle maremmane sono essenzialmente di tre tipologie: la “*bardella*”, il cui uso prevale nel Lazio, Abruzzo e Campania, la “*scafarda*” e la “*sella col pallino*” utilizzata invece in Toscana.

La bardella

La *bardella* è probabilmente la più antica tra le selle maremmane (Fig. 10). Deriva da quelle di tipo rinascimentale ad ampia imbottitura. La radice etimologica proviene quasi sicuramente dall’arabo “*barda’a*” o “*bardaah*”: dal principio indicava l’intera bardatura del cavallo, poi il termine venne usato solo per definire la sella. Negli antichi glossari militari spagnoli si parla di “*bardela*” per indicare genericamente la sella “*a la brida*”. Nel vocabolario degli Accademici della Crusca del 1866 viene descritta come “specie di sella con un piccolo arcione dinanzi, dalla quale si servivano i poveri uomini e i contadini”. Diminutivo di “*barda*”, che viene definita come “specie di sella senza arcione”. In effetti la *bardella* è una sella praticamente senza arcione dato che risulta costruita intorno ad un piccolo frontale di legno imbottito con lunghi steli di paglia di grano, contornato da una striscia di cuoio e legato mediante cucitura al corpo della sella.

L’imbottitura è fatta da un corpo centrale e da due cuscini laterali. In particolare, il corpo consiste in un sacco di tela o di canapa dalla forma più o meno ovalizzata, diviso da una serie di cuciture e, nei tempi antichi, riempito di crine di cavallo. Attualmente il crine, di sempre più difficile reperibilità, è stato sostituito dal kapok o dai derivati della lana ben pressati. I due cuscini laterali sono invece imbottiti di paglia di grano (in passato paglia di orzo per la sua morbidezza) cuciti longitudinalmente al corpo. L’imbottitura così completa determina sulla parte anteriore della *bardella* due rigonfiamenti detti “*pagnotte*” o appoggi, mentre sulla parte posteriore viene creato un rialzamento chiamato fascione, che determina la forma “a poltrona” della *bardella*.

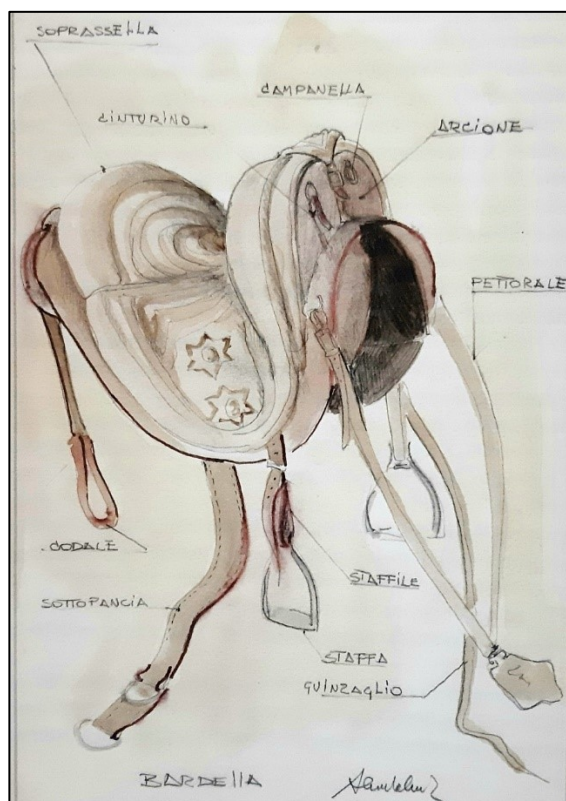


Fig. 10 – La tipica bardella maremmana.

L'intera imbottitura, corpo centrale e cuscini, viene poi ricoperta da un cuscino in pelle imbottito e lavorato a cuciture che nelle “ali” formano i caratteristici “fiori” della bardella.

Il cuscino risulta alzabile nella parte anteriore ed è fissato al frontale della sella mediante una cinghia. La “viterbese”, una delle versioni della bardella, ha invece la caratteristica di avere il cuscino cucito al corpo della sella anche nella parte anteriore.

Il sottopancia, formato da una striscia di cuoio, cucita su una larga striscia di robusta tela, ha la caratteristica di essere privo di fibbie, ma di avere degli anelli cuciti ad intervalli regolari, lateralmente e nei pressi del capo di ritorno, nei quali, ai fini di fissarlo, viene fatto passare e ripassare, con un nodo a cravatta, un laccio di cuoio lungo circa un metro detto “guinzaglio”, pendente al lato sinistro della sella. Le staffe sono o classiche o a campana.

La versione della bardella ormai più utilizzata è attualmente la “tolfetana”, anche se ne esistono o ne sono esistiti (perché scomparsi), vari modelli legati soprattutto ai loro luoghi di produzione. Oltre alla citata “viterbese” (o “orvietana”), si ricorda la “toscanella”, prodotta a Tuscania e considerata la più ricercata e pregiata per fattura e scelta dei materiali, e la “biedana”, prodotta a Blera, famosa per l'essenzialità e realizzata quasi tutta in tela e paglia e poco pellame: era utilizzata anche come basto.

La bardella usata per la doma è chiamata anche “bardellone” e deriva proprio dal basto. Le caratteristiche principali del bardellone sono quelle di essere molto pesante e robusto, di avere un ampio cuscino senza cuciture completamente legato al corpo della sella e un seggio molto profondo.

La scafarda

La *scafarda* è una sella che nasce esclusivamente come sella militare (Fig. 11). Fu infatti ideata dal colonnello Settimio Del Frate. Chiamata anche sella “da batteria” o più burocraticamente “modello Del Frate”, dal 1903 è stata la sella regolamentare della Cavalleria Italiana. Concepita per le attività belliche, è andata in pensione dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. È una sella costruita attorno ad un arcione rialzato in legno, che ne è la caratteristica essenziale e principale, studiato per non far gravare eccessivamente il peso del cavaliere (i soldati erano affardellati e armati) sulla colonna vertebrale del cavallo durante le lunghe tratte e i percorsi accidentati di campagna. Doveva essere una sella pratica e facilmente riparabile, in effetti, si tratta di una sella a componenti totalmente smontabile. Nella sua versione militare tradizionale, la scafarda era costituita dai seguenti componenti:

- *Arcione* in legno formato da un arco anteriore attraversato da un archetto in ferro fissato da chiavarde. Oltre ad un arco posteriore, con paletta, attraversato a sua volta, da un archetto in ferro fissato tramite chiavarde, con giunti a mezzo di calettature e allacciature a due bande laterali a forma di piatta. All'estremità anteriore delle bande sono fissati due passanti di cuoio a cui viene fissato il pettorale. Alle bande sono inoltre fissati i due portastaffili. Gli arcioni militari erano disponibili in varie misure a seconda della loro lunghezza (da 1 a 4) e della loro larghezza (S “stretto” e L “largo”). Le misure erano stampate sul retro della paletta;
- *Seggio* di cuoio rinforzato, sul quale il cavaliere scarica il suo peso, fissato ai due archi dell'arcione e legato alle bande laterali allo stesso mediante dei correggioli, così da avere un effetto ammortizzante;
- *Cuscini laterali* (in numero di due) a forma rettangolare, privi di anima rigida, rivestiti esternamente da cuoio estremamente robusto e internamente imbottiti di crine e rivestiti di tela. I cuscini, fissati alle bande dell'arcione, sono le uniche parti della sella che vengono a contatto con la schiena del cavallo;
- *Staffili* di cuoio (in numero di due), che reggono le staffe di ferro, classiche o di foggia inglese;
- *Cuscino* in cuoio da sella, imbottito di crine e rivestito internamente di tela, che assolve al doppio compito di ricoprire l'arcione e fare da seggio al cavaliere;
- *Sottopancia*, nella versione militare era fissato alla sella mediante cinghie all'inglese; sul finire degli anni Cinquanta, però, i butteri iniziarono a sostituire il sottopancia a cinghie con quello a giro (passava sopra le bande dell'arcione) in quanto considerato più sicuro. Ora si sta ritornando alla realizzazione del sottopancia a cinghie.



Fig. 11 – La scafarda maremmana.

La scafarda era la sella che utilizzavano i butteri al servizio nei Centri Militari, introdotta nella maremma toscana dai butteri che lavoravano presso il Centro Rifornimento Quadrupedi di Grosseto. La trovarono comoda e versatile anche i butteri impiegati nelle aziende agricole private che, inizialmente, cominciarono ad acquistarla nelle aste dell'Esercito e poi, vista la sempre più crescente richiesta, presero a farle produrre anche dai loro sellai, che però nel tempo apportarono modifiche e ne produssero varianti. In pochi anni, in Toscana la scafarda soppiantò la sella col pallino diventando la sella più utilizzata dai butteri.

La sella col pallino

Conosciuta anche come “*sella alla buttera*” o “*fiorentina*”, è stata per lustri la sella maggiormente utilizzata in Toscana. Una sella che con l'introduzione della bardella da parte dei butteri laziali in Toscana, prima, e poi con l'avvento e la forte affermazione della scafarda, ha subito un lento e inesorabile declino: attualmente è la sella di gran lunga meno utilizzata tra chi pratica la monta maremmana (Fig. 12).



Fig. 12 – La sella col pallino.

È una sella derivante dalla sella “*vaquera*” spagnola, con tutta probabilità introdotta nella Maremma Toscana proprio dagli spagnoli presenti nello stato Dei Presidi (si ricorda la loro influenza in Toscana anche nella realizzazione dei morsi). È quindi una sella mandriana di estrema robustezza, realizzata in cuoio doppio, con un arcione in legno di fico (scelto per la sua flessibilità) dotato di rinforzi in ferro e sul quale vi è un pomo in rilievo – il pallino – che da appunto il nome alla sella. Il fissaggio della sella al cavallo avviene attraverso un doppio sistema costituito da un sottopancia con rinforzi a fibbia e una “*sassinga*” chiamata anche “*guinzaglio*”. Nel sottopancia interno sono solitamente fissati tre cuscinetti anti fiaccature. La sella col pallino ha poi degli accessori tipicamente suoi, come il “*bardellino*”, specie di cuscinetto imbottito che viene fissato sotto al codale per evitare lo sfregamento sulla groppa del cavallo, i “*parafibbie*”, protezione di cuoio anti fiaccature fissate all’interno delle fibbie del pettorale; infine, la “*berta*”, piccola striscia di cuoio fissata a passante sul pallino utilizzata per trattenere la lacciara.

Alcune selle col pallino riportano scritte, con piccole borchie fissate sul cuoio della parte posteriore della paletta, le iniziali del proprietario.

Le staffe sono a forma di campana e, in origine, erano molto piccole al fine di evitare che il piede potesse rimanere “staffato”; delle staffe ne esisteva anche una versione studiata per cavalcare nel bosco con una protezione anteriore del piede.

La “*pallino*” è l’unica sella maremmana dotata di pomo ed è molto funzionale nel lavoro del bestiame: è l’unica sella che permette la tecnica, appunto, della “*appallinatura*”, che consiste nel trasporto dei vitelli, una volta catturati con la lacciara, fissando la fune al pallino e facendo retrocedere il cavallo.

3.6.3. Gli accessori delle selle

Le selle maremmane sono completate poi dal pettorale e dal codale, indispensabili finimenti che hanno la specifica ed essenziale funzione di stabilizzatori della sella. La necessità di stabilizzazione delle selle maremmane trae origine dal loro peso e dal fatto che il lavoro a cavallo veniva svolto in terreni accidentati e scoscesi.

Pettorale (o petto)

Striscia di cuoio robusto, cucito doppio è fissato ai due anelli anteriori di cuoio dell'arcione mediante fibbie. Parte da un lato della sella, circonda il petto del cavallo e risale sull'altro lato, interrotto al centro da un anello, al quale è appeso lo “*scacciamosche*”, pendaglio di cuoio a forma di campana. Il pettorale (Fif. 13) ha la funzione di non far scivolare la sella all'indietro.



Fig. 13 – Pettorale, battipetto e battifango.

Codale (o groppiera)

Striscia di cuoio cucita doppia, fissata al posteriore della sella tramite una fibbia inserita in un anello e che si biforca in due, formando un'asola (codarino) per permettere il passaggio della coda del cavallo (Fig. 14). Il *codarino* è costituito da un'anima di corda di canapa foderata in cuoio e cucito alla groppiera nel punto di biforcazione, anche se in Toscana il codarino risulta spesso morbido, alla spagnola, perché privo dell'anima in canapa. La groppiera ha la funzione di non far scivolare la sella a destra o a sinistra o in avanti.

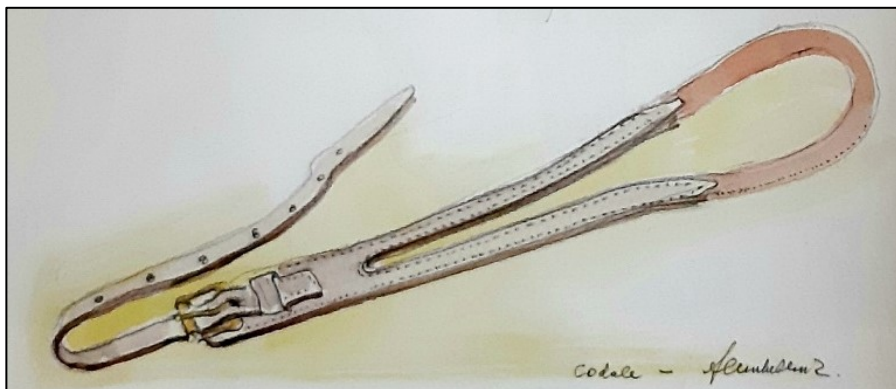


Fig. 14 – Il codale maremmano.

La camarra

La *camarra* è una martingala fissa per impedire al cavallo di alzare la testa o, come si dice in gergo, "sbeccare" (Fig. 15). È composta da una testiera che sopra al muso del cavallo poggia una catenella foderata di pelle, componente che "chiude" la testa del cavallo. Nella parte posteriore degli anelli in cui è fissata la catenella partono due strisce di cuoio che si congiungono tra loro, formando quindi come un'unica cinghia che, fatta passare sotto il pettorale, viene poi legata al sottopancia.



Fig. 15 – La camarra maremmana.

3.6.4. *Abbigliamento del buttero*

L'abbigliamento del buttero ha subito nel tempo notevoli cambiamenti dettati dai materiali, dalle necessità e chiaramente anche dalle mode. Cambiamenti che possono facilmente essere individuati quando si ha l'occasione di osservare un insieme di dipinti, incisioni, disegni e fotografie che raffigurano i butteri che cronologicamente vanno dai primi dell'Ottocento ai giorni nostri. Un aspetto che ha in ogni caso contraddistinto l'abbigliamento dei butteri in tutti i suoi aspetti, e che nel tempo è rimasto una costante, è l'estrema eleganza. Uno stile, tipicamente italiano, indossato anche nelle condizioni climatiche e territoriali più estreme, quali le paludi o le piane battute dal sole. Non si può non rimanere colpiti dalla bellezza dei mantelli, delle giacche e dei panciotti colorati, in doppio petto e con doppia fila di bottoni, indossati dai butteri del primo Ottocento. Dalla scelta dei tessuti e dai colori. La preziosità delle loro ghette di cuoio pesante con fibbie e risvolti para ginocchio. L'eleganza di loro cappelli a pan di zucchero e dei loro pantaloni al polpaccio. È interessante osservare che, stando a recenti studi e sulla base dei primi dipinti che ritraggono i butteri, specie nelle opere di Carlo Coleman (1807-1874), Enrico Coleman (1846-1911) e Giuseppe Raggio (1823-1926), frequentemente i butteri venivano rappresentati con indosso dei pantaloni non difficilmente identificabili negli odierni *blue-jeans*. Ciò potrebbe essere, con tutta probabilità, la conseguenza del fatto che i robusti pantaloni da lavoro in tela "blu di Genova" vennero poi esportati in tutto il mondo, anche in Maremma.

Verso la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento le aziende agricole più grandi ed importanti iniziarono a fornire ai loro cavalcanti delle vere e proprie divise da indossare per grandi occasioni, sicuramente non adatte per il lavoro di tutti i giorni. Erano uniformi di foggia militare, solitamente di colore verde o grigio, dotate di panciotti, bottoni in metallo, giacche complete di fregio e stemma dell'azienda e venivano indossate con camicia bianca e cravatta. Anche le divise dei butteri dell'esercito subirono cambiamenti negli anni; lo stile è mutato, così come mutano i tempi. I mantelli, pian piano, sono stati sostituiti dai cappotti e dalle cerate, i pan di zucchero dai borsalini, i grattini dalle cravatte, i colori sono passati a tonalità meno sgargianti e più in sintonia con l'ambiente naturale, ma nel complesso sempre con gusto, raffinatezza e molta eleganza. Oggi l'abbigliamento dei butteri continua ad essere sobrio e sempre raffinato.

Camicia

La camicia è solitamente bianca e senza colletto. In passato, il colletto inamidato era separabile in modo da poterlo cambiare e lavare quotidianamente. Durante il lavoro, per motivi di pulizia, i butteri non utilizzavano il colletto ma lo aggiungevano nei giorni di festa. La camicia bianca talvolta viene indossata con colletto e cravatta (i Massari erano soliti indossarli sempre), solitamente rossa, verde o nera. È comunque facile vedere in campagna, fuori da occasioni ufficiali, come gare, spettacoli e

caroselli, cavalcanti che indossano camicie a quadri in puro stile americano, retaggio di una moda diffusasi tra i butteri durante gli anni '50 e '60 in seguito, molto probabilmente, alla proiezione dei film western.

Vestito

Il vestito è composto da pantaloni, panciotto, giacca e cappello, solitamente dello stesso colore oppure a tinte intonate tra loro (Fig. 16). I colori utilizzati sono essenzialmente tonalità di nero, verde scuro, marrone, ma anche blu e rosso. Mentre i tessuti utilizzati sono per lo più velluto, fustagno, pelle, panno o tela. Il **cappello** è usualmente tipo borsalino a falde larghe, di feltro invernale o, per i periodi estivi, di cotone o paglia. Per ripararsi dal freddo invernale vengono utilizzate pesanti **giacche** e **cappotti**, mentre per ripararsi dalla pioggia lunghe **cerate**. In origine, le prime cerate erano prodotte in tela olona, un tessuto non colorato realizzato con fibre di canapa e successivamente in cotone, utilizzato, in forza della sua robustezza, per la produzione di vele, sacchi, zaini, tende di copertura, amache. La tela olona veniva inoltre impermeabilizzata dopo essere stata imbevuta nell'olio di lino cotto, per poi essere destinata alla produzione di teloni a copertura di carri e calessi, cerate e impermeabili. I butteri erano soliti impermeabilizzare le cerate da sé in maniera artigianale, ma poiché l'olio di lino dava brillantezza e lucidità al tessuto, con il rischio di riflettere e spaventare così il bestiame, mescolavano all'olio di lino della cenere (LENARDA e SALVATORI, 2006).

Ma sicuramente il capo d'abbigliamento più caratteristico era il lungo **mantello** di panno scuro che avvolgeva il buttero dal collo fin giù ai piedi. In caso di pioggia questo era sostituito da uno di tela sulla quale era passato olio e nero fumo così da risultare impermeabile. Quel lungo mantello scuro che scendeva dall'uomo al cavallo, li facevano sembrare un tutt'uno, quasi una perfetta fusione tra i due esseri.

Il buttero non aveva una vera e propria “**divisa**” tranne nel caso in cui non fosse il proprietario dell'azienda dove prestava servizio ad imporre una particolare. Tuttavia era facilmente riconoscibile per la scelta dei capi di vestiario e gli accessori i quali rispondevano necessariamente alla particolare attività che il buttero era chiamato a svolgere. Stare tutto il giorno in sella ad un cavallo, affrontare terreni impervi e paludosi nel rigido inverno e nell'afosa estate, determinava l'adozione di un certo tipo di vestiario. A ciò va necessariamente aggiunto che la scelta era limitata dalle possibilità economiche.



Fig. 16 – I vestiti dei butteri: pantalone, camicia, giacca, cerata e cappello. In alto a destra: *Il Buttero* di Duilio Gambellotti (1922).

Cosciali

Sono copri pantaloni utilizzati per proteggere le gambe dai rovi e dalle sterpaglie del bosco, ma anche dal freddo e dalla pioggia. Realizzati in cuoio, vacchetta, pelo di capra e cinghiale, ma anche di capriolo, tasso e daino.

Calzature

Come calzature vengono utilizzati o scarponi con ghette o stivali (Fig. 17). Lo scarpone è quello caratteristico di derivazione militare o contadina, provvisto di lacci è realizzato in tomaia o vacchetta. Ha una spessa suola cucita a mano, sprovvista di carro armato per evitare che, in caso di caduta, il piede rimanga incastrato nella staffa. Le ghette vengono allacciate lateralmente con un sistema formato da lungo laccio di cuoio che, passando attraverso una serie di piccoli occhielli successivi, forma dei piccoli cappi; una cinghietta con fibbia in basso ed una in alto chiudono poi l'intero sistema. Gli stivali sono realizzati in tomaia e i gambali sono realizzati con o senza allacci laterali: il sistema è simile a quello descritto per le ghette.

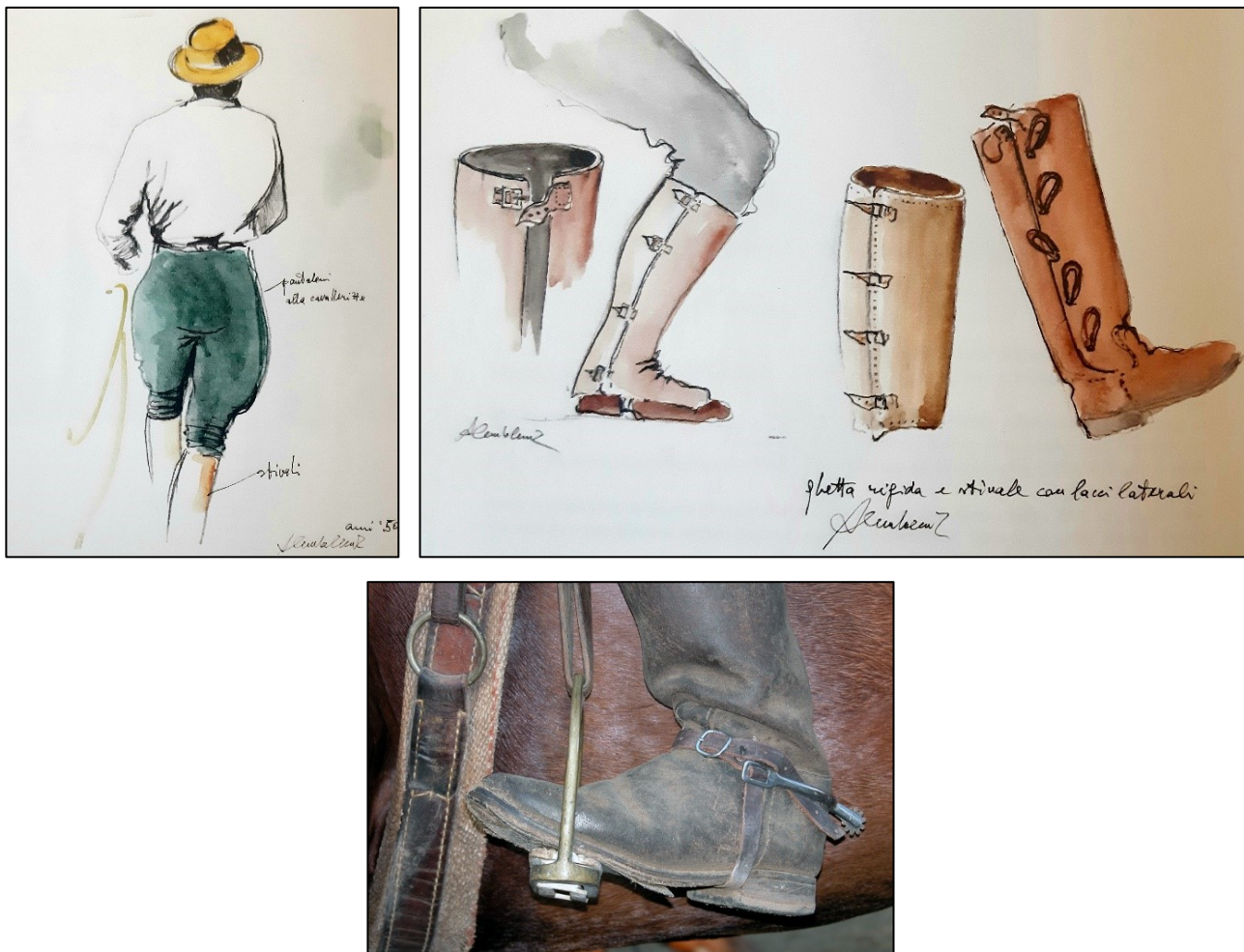


Fig. 17 – Le calzature indossate dai butteri (disegni di *A. Lenarda*).

3.6.5. Attrezzi e accessori

I butteri stavano a cavallo l'intera giornata; perciò era assolutamente necessario per loro avere dei pratici e robusti contenitori da fissare alla sella per trasportare l'occorrente (cibo ma anche altro). Per il genere borse, tra gli accessori maremmani si distinguono tre diverse tipologie:

- **Le verte:** rappresentano la più antica forma di bisaccia e sono fatte da due semplici tasche senza chiusura, ricavate ripiegando e cucendo su sé stessi i capi opposti di una larga striscia di robusta tela. Le verte vengono messe sopra la sella davanti o dietro al cavaliere, in modo che le due tasche pendano una sinistra e l'altra a destra del cavallo.
- **La catana:** borsa in cuoio, chiusa con cinghietta e fibbia (Fig. 18). È munita di una cinghia a tracolla lunga circa un metro per poterla appendere alla bardella, solitamente alla parte destra, facendo passare la tracolla attraverso la campanella posteriore sinistra della bardella. Le catane vengono principalmente prodotte a Tolfa e durante gli anni '70 e '80 hanno avuto

enorme successo tra gli studenti che la utilizzavano come borsa alla moda per portare i libri a scuola.

- **Bisacce per bardella:** si tratta di due borse in pelle di forma rettangolare, chiuse con 3 cinghiette per parte (Fig. 18). Queste borse sono unite tra loro con due strisce di pelle fissate alle due estremità delle borse. Le strisce vengono fatte passare a cavallo della bardella, una al centro e l'altra posteriormente sopra la groppiera facendo quindi pendere le due borse, una al lato sinistro e l'altra al lato destro del cavallo. Solitamente si fanno ricamare sui lati le iniziali del proprietario.
- **Bisacce per scafarda:** sono due borse in pelle (o in alcuni casi in tela ricoperta di pelle di capra) di forma simile a quella della catana, chiuse con due cinghiette per parte. Queste borse sono unite tra loro con una striscia di cuoio larga quanto le borse che si va poi a restringere verso il centro, fino ad avere la larghezza di una cinghia per permettere di assicurare le bisacce alla paletta posteriore dell'arcione.



Fig. 18 – Bisaccia e catana (disegni di A. Lenarda).

I bastoni

Il lungo bastone da lavoro è tipico dei butteri maremmani. Uno strumento fondamentale che fungeva come prolungamento del braccio libero del buttero (quello non usato per tenere la briglia). Col bastone, il buttero apriva cancelli, spingeva il bestiame e svolgeva molte altre attività. Anche sui bastoni c'è una distinzione tra Lazio e Toscana: in particolare, nel Lazio è più diffusa la cosiddetta "*mazzarella*" mentre in Toscana è "*l'uncino*". La differenza tra i due tipi di bastone risiede nella forma: la mozzarella all'estremità più spessa, quella impugnata dal buttero, lavorata come una piccola mazza mentre l'uncino all'estremità a forma di uncino. L'estremità superiore dei bastoni alle volte presenza una biforcazione a

"v" appuntita (detta "*forchetta*"), utile per pungolare il bestiame. I legni con i quali vengono realizzati i bastoni sono chiaramente legni leggeri, robusti ed elastici, vengono utilizzati principalmente il Corgnolo, il Sorbo, il Nespolo, lo Spino, l'Orniello. Una volta sagomato, il legno viene indurito sul fuoco e poi essere scortecciato e infine indirizzato a caldo. Per dargli una perfetta forma retta vengono anche legati per un certo periodo di tempo a delle filagne punto quando non viene utilizzato viene comunque lasciato appeso per non fargli perdere la forma dritta. Trattandosi di strumenti esclusivamente artigiani sono uno diverso dall'altro, modelli differenti e personalizzati (Fig. 19).



Fig. 19 – I bastoni utilizzati dai butteri durante il lavoro (disegni di *A. Lenarda*).

La lacciara

La *lacciara* è il laccio utilizzato dai butteri per la cattura degli animali allo stato brado punto (Fig. 20). È costituito da una corda di canapa di un diametro di circa 2 cm, che ad una estremità tiene fissato mediante "impiombatura" un anello di ferro e, all'altra estremità, ha un'altra impiombatura utile a impedire lo sfilacciamento dei trefoli. L'estremità libera, passando dentro l'anello, crea un cappio tipo nodo scorsoio; l'anello di ferro, poi, col suo peso guida più facilmente il cappio sul bersaglio.



Fig. 20 – Lacciara maremmana (disegni di *A. Lenarda*).

Gli speroni

In maremma, forgiati da maestri artigiani, gli speroni variano a seconda delle esigenze pratiche ed estetiche dei cavalieri che li ordinano. In linea di massima sono speroni che terminano con una piccola rotella a stella con le punte aguzze o smussate, a seconda della severità richiesta per il cavallo (Fig. 21). Caratteristica tipica di molti speroni maremmani artigianali, soprattutto laziali, è quella di essere dotati di due cerniere che permettono la mobilità delle barre laterali, offrendo un'ottima adattabilità a qualsiasi tipo di calzatura e una estrema praticità nel indossarlo. In Maremma risulta comunque molto diffuso anche l'uso degli speroni di foggia inglese (a goccia o con la stellina), diffusi tra i butteri attraverso la presenza dei centri militari.



Fig. 21 – Lo sperone (disegni di *A. Lenarda*).

4. Descrizione dell'integrità

4.1.1. Il lavoro

Numerose sono le attività che i butteri svolgono all'interno della Tenuta di Castelporziano mantenendo in vita l'antica pratica tradizionale. Oltre al controllo dei pascoli e delle recinzioni, alla bollatura vitelli alla nascita, alla divisione dalle mandrie, alla doma dei cavalli da servizio, all'incapazzatura dei puledri, i butteri sono impegnati in attività importanti per l'allevamento quali la merca bovini ed equini, lo svezzamento, il risanamento, l'assistenza alle cure veterinarie, la somministrazione di farmaci e piccole medicazioni.

Le attività inerenti l'allevamento nella Tenuta di Castelporziano vengono svolte secondo un andamento regolato dalle stagioni. La giornata del buttero inizia molto presto, prima del levar del sole, quando tutto è ancora avvolto nel buio della notte e l'aria è più pungente. Ha a sua disposizione 2-3 cavalli, ciascuno con caratteristiche diverse e ben note al buttero il quale, a seconda delle mansioni programmate per la giornata, sceglie l'animale più adatto. Il suo primo compito, salvo specifici incarichi diversi, è quello della richiesta, ovvero il giro di ispezione quotidiano per verificare la presenza e lo stato di salute di tutto il bestiame della Tenuta. Un compito che ancora oggi è rimasto invariato occupando una buona parte della sua giornata lavorativa. L'operazione richiede la massima attenzione e soprattutto una grande conoscenza di tutti i capi di bestiame appartenenti all'allevamento. Il buttero, infatti, doveva controllare i gruppi di bestiame in base all'età, al sesso e al periodo di riproduzione. Inoltre doveva, a seconda delle esigenze, provvedere a spostare uno o più capi, a rintracciarli qualora non fossero all'interno del gruppo, a recuperarne qualcuno disperso o incastrato nella folta macchia mediterranea o in un terreno impervio e paludoso. A questo proposito, quindi, particolare attenzione doveva prestare soprattutto ai vitelli e ai vannini, i più esposti al rischio dell'ambiente in cui si muovevano. Importante era anche la manutenzione degli steccati e degli abbeveratoi. Rispetto a queste mansioni, diciamo, di tipo ordinario, in particolari periodi dell'anno, al buttero spettavano altri compiti non meno importanti. Con l'avvicinarsi della primavera il lavoro diventava più gravoso e senza orari. Si avvicinava infatti il periodo delle figliature, un momento delicato che richiedeva grande attenzione poiché le vacche, dette accorte, erano prossime al parto.

Il buttero, quindi, separava le accorte dalle sveltate portando le prime in pascoli migliori e svolgendo la richiesta due volte al giorno per essere pronto a prestare loro soccorso in caso di necessità. Inoltre era anche il periodo delle monte brade di tori e stalloni e pertanto doveva ricondurre ogni maschio con il suo gruppo e sapere di chi erano figlie fattrici e vacche nutrici per non farle montare dai riproduttori della stessa linea di sangue.

Ogni nascita di puledro o vitello doveva essere annotata sul registro, specificandone i caratteri o i segni distintivi così da poterli identificare quando ancora non avevano raggiunto l'età giusta per la

merca. Dopo una o due settimane dal parto, le vacche figliate venivano trasferite in pascoli più ricchi e da allora fino alla spocciatura, cioè dalla separazione dei vitelli dalle madri, il buttero provvedeva periodicamente a spostarle continuamente, sempre alla ricerca di pascoli più rigogliosi così da garantire ai vitelli la migliore alimentazione possibile.

In aprile, il buttero si occupava della sezione della vacche, dividendo dal gruppo quelle non più adatte alla riproduzione o con imperfezioni fisiche, destinandole al pascolo fino alla metà di giugno per poi inviarle al macello. In inverno, nella prima decade di dicembre, invece, provvedeva a separare i vitelli nati nel corso dell'anno, dalle madri. Per rendere meno brusco il distacco, per un certo periodo di tempo, madre e vitello venivano tenuti vicini ma separati da una staccionata. Il buttero, in sella al suo cavallo, provvedeva con opportune manovre e con l'ausilio dell'uncino a realizzare questa non facile separazione. Era inoltre controllare per qualche giorno il vitello il quale, soprattutto nell'ora in cui era solito fare la poppata, poteva ferirsi sulle staccionate nel tentativo di riunirsi con la madre. Una volta superata questa delicata fase, il vitello veniva condotto in pascoli fertili e poi, a marzo, il buttero effettuava la separazione tra maschi e femmine. Intorno alla metà del mese di maggio, quando l'animale aveva già scafato, cioè perso il pelo invernale, giungeva nel momento tanto atteso della merca.

4.1.2. La merca

La “merca”, letteralmente la marchiatura a fuoco del bestiame ha origini molto antiche e rappresentava l'atto con cui veniva sancita la proprietà e la provenienza di un capo di bestiame, un momento topico per l'azienda ed anche di orgoglio del proprietario che poteva mostrare le qualità dei suoi animali e vantarsi dell'abilità dei suoi butteri.

È una pratica tipica delle zone nelle quali la tipologia di allevamento, la vastità dei latifondi e la precarietà dei confini rendono problematico il controllo e l'identificazione del bestiame al pascolo; attraverso la marcatura è possibile condurre l'allevamento in modo ottimale, sia da un punto di vista sanitario, sia per l'attribuzione delle nascite e quindi per la selezione genetica. La Maremma, strutturata in pascoli estensivi, ha sempre mantenuto questa pratica.

È uno spettacolo sempre avvincente ed entusiasmante, fatto di grida, fischi, scatti repentini che si svolge ogni anno all'interno della Tenuta di Castelporziano solitamente nel mese di ottobre, periodo considerato ottimale in cui l'animale ha già perso il pelo (scafato). Ciò assicura una migliore marcatura ed una più rapida cicatrizzazione, nell'assenza quasi totale dei parassiti estivi.



Fig. 22 – Butteri a lavoro nell’Agro Romano durante la merca di vitelloni nei primi anni del ‘900 (sopra) e durante la merca di vitelli oggi (sotto).

Con fatica e incitamenti, aiutandosi con lunghi bastoni, le mandrie vengono guidate ad un recinto. Dal recinto ogni animale è separato dal gruppo (sbrancato) dai butteri a cavallo, e indirizzato verso il tondino (recinto circolare), per la marchiatura, dove viene immobilizzato e sottoposto ai trattamenti. È un momento delicato dove l’abilità del mandriano la fa da padrona. I bovini di razza Maremmana dalle lunghe corna sono di mole robusta e possono diventare estremamente aggressivi se irritati. Nel tondino entrano solitamente tre uomini mentre nel frattempo sul fuoco sono

stati posti a riscaldare i marchi da apporre: il numero progressivo viene riportato sulla groppa, l'anno di nascita sulla coscia ed il distintivo di allevamento (stella) sulla spalla (Fig. 22).

Il vitello maremmano ad un anno è già sviluppato, agile e forte per la vita libera che ha condotto, e dentro il tondino è estremamente nervoso, e certamente non arrendevole: atterrarlo e impastoiarlo sono operazioni che spettano ai butteri.

Le tecniche di uso della lacciaia sono riconducibili a due scuole nettamente distinte: nel Lazio si pratica il lancio “*a giro*”, ossia la lacciaia viene fatta roteare sopra la testa con un gesto piuttosto spettacolare; in Toscana invece si pratica il tiro “*a fermo*”, anche detto “*a braccio*”, più semplice del primo, ma ugualmente efficace. I due sistemi hanno in comune il senso (orario) in cui i vitelli vengono fatti correre nel mandriolo, con la lacciaia che cade loro sopra dall'alto (Fig. 23).

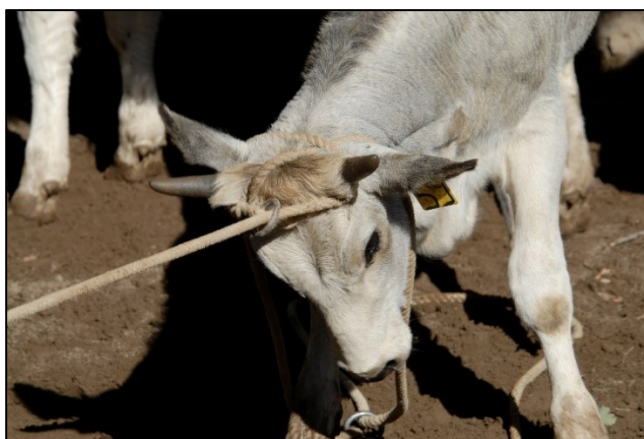


Fig. 23 – Lancio della lacciaia.

I puledri invece vengono fatti girare in senso antiorario e la lacciaia li raggiunge da dietro, per impedire che, vedendola arrivare, gli animali possano evitarla con un gesto della testa.

Una volta catturato l'animale, la corda viene velocemente avvolta allo steccato e recuperata con cura, per impedire la libertà di movimento al vitello.

Quindi un buttero si porta alla coda del vitello e cerca di impedirne i movimenti mentre un altro si avvicina alla testa ed afferrandolo per il muso e per le corna gli gira la testa per sbilanciarlo dopodiché simultaneamente i due butteri tirano il vitello verso sinistra atterrandolo e procedendo poi alla legatura delle zampe. A questo punto si procede a marchiare il vitello a fuoco.

Nel caso in cui invece si decidesse di procedere con la tecnica della presa a lotta, un buttero incita l'animale a correre in circolo dentro il tondino così da stancarlo. Al momento opportuno un altro buttero lo afferra per la coda e cerca di trattenerlo piantando i piedi per terra e tirando a sé l'animale, mentre un terzo buttero avvicina l'animale dalla parte del capo e lo afferra per il muso e le corna e ripetutamente cerca di torcergli la testa su un fianco in modo da sbilanciarlo. Infine i lottatori lo spingono pesantemente e contemporaneamente sul fianco sinistro così che il vitello ceda rovesciandosi a terra. A questo punto il buttero che prima incitava l'animale alla corsa, con le pastoielle gli lega le zampe anteriori e posteriori, poi tutte e quattro insieme e si procede con il punzone alla merca.

In maniera simile avviene anche per i puledri quando i butteri più abili, anziché ricorrere alla capezza in cima al bastone, preferiscono saltare direttamente in groppa al vannino e, afferrandolo dal lato sinistro saldamente per la criniera e appoggiando stretto il petto sul collo dell'animale, con colpi secchi e possenti, atterrano l'animale per impastoiarlo e finalmente imprimere a fuoco i simboli dell'allevamento.

La merca era - ed è tutt'oggi - un'operazione di grande professionalità.

4.1.3. Il bovino maremmano: razza autoctona

La Maremma è stata - e spesso viene ancora oggi - definita "razza podolica", identificando così le sue origini geografiche nella Podolia, ampia regione pianeggiante del sud-ovest dell'attuale Ucraina. Secondo la vulgata corrente la razza sarebbe giunta in Italia al seguito dei barbari (in particolare dei Longobardi), dopo il crollo dell'impero romano, a partire dal V secolo d.C.; più in generale tutti i bovini macroceri dell'Europa sud-occidentale vengono in genere considerati originari dell'est europeo. In realtà bovini macroceri domestici sono presenti in tutta l'Europa fin dai tempi preistorici e molti siti archeologici italiani, in strati neolitici del VI millennio a.C., già testimoniano l'esistenza dell'allevamento di questi bovini (FORNI, 2002; TAGLIACCOZZO, 2002, GIORGETTI, 2011). Incisioni rupestri risalenti all'Età del Bronzo (II millennio a.C.) confermano la presenza di questo tipo di bovino primitivo negli ambienti insulari e peninsulari italiani (CIANI & MATASSINO, 2001).

In epoca storica si aggiungono altre testimonianze iconografiche quali ad esempio l'urna funeraria d'argento della Tomba del Duce di Vetulonia (Figura 24) risalente al VII secolo a.C. e conservata presso il Museo Civico Archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia (GR); su un lato dell'urna è chiaramente visibile la figura a sbalzo, in argento, di un toro di grandi dimensioni con lunghe corna che ricorda un maremmano (CIANI *et al.*, 2010). Lo stesso vale per i tori presenti negli affreschi della cosiddetta Tomba dei Tori a Tarquinia anch'essa risalente al VII secolo a.C. (Figura 25).



Fig. 24 – Urna funeraria della Tomba del Duce a Vetulonia (VII secolo a.C.)

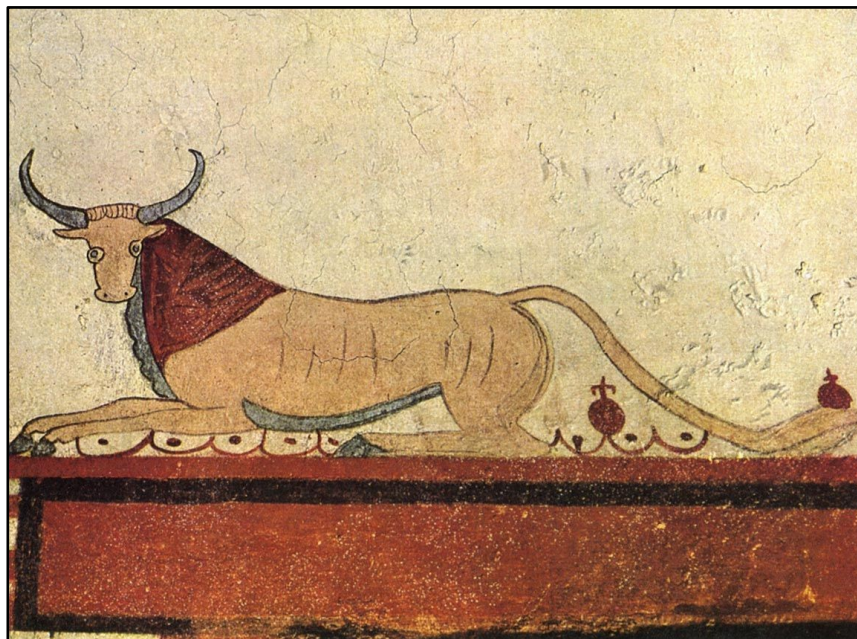


Fig. 25 - Tomba dei Tori, Tarquinia (VII secolo a.C.)

La Maremmana è una razza autoctona dal glorioso passato e con un progenitore illustre come il selvatico *Bos primigenius* o Uro, comparso in Asia centrale circa 2 milioni di anni fa e giunto in Europa

nel Pleistocene medio (tra i 300.000 e i 250.000 anni fa).

L'Uro fu importante come oggetto di caccia durante il Paleolitico e l'alto Neolitico (130.000 – 10.000 anni fa), sia in Asia che in Europa (CIANI & MATASSINO, 2007) come testimoniano numerosi siti archeologici del Paleolitico; in Italia sono famosi i resti di *Bos primigenius* del tardo Pleistocene a Polledrara di Cecanibbio – Via Boccea (Roma) e di grande bellezza e indubbio valore artistico sono i graffiti e i “disegni” delle grotte di Lescaux (15.000 a.C.) della Francia sud-occidentale (Figura 26).



Fig. 26 – *Bos primigenius primigenius*, grotte di Lescaux (15.000 a.C.)

Si trattava di animali imponenti, con un'altezza al garrese che poteva superare i 180 cm, un peso vicino alla tonnellata e corna maestose, dai 50 ai 100 cm di lunghezza con un'apertura in punta anche di 1 m. Tuttavia all'interno della sottospecie *Bos primigenius primigenius* che popolava le vaste pianure asiatiche ed europee, esistevano presumibilmente delle notevoli differenze a seconda della regione geografica. I brachiceri (a corna corte) sono comparsi molto più tardi, a domesticazione già avvenuta agli inizi del V millennio a.C. sempre in Medio Oriente.

A partire dal VII millennio a.C. il *Bos p. taurus* domestico, fu introdotto in Europa e siti neolitici del VI millennio ne documentano l'esistenza e l'allevamento (Fig. 27).



Fig. 27 – *Bos taurus primigenius* vs *Bos taurus*.

È stata la razza da lavoro per eccellenza per Etruschi e Romani ed è riuscita a resistere per secoli all'ambiente inospitale della Maremma producendo di più e meglio di quanto qualsiasi altra razza bovina avrebbe potuto in quel contesto (LUCIFERO *et al.*, 1977; LUCIFERO, 1981; LUCIFERO, 1986). I suoi diversi “rami” hanno contribuito alla formazione di altre razze dell'Italia centrale (Marchigiana, Calvana, Cecinese).

È riuscita a superare, pur con grandi difficoltà, le due grandi crisi del secolo scorso e ad affacciarsi al nuovo secolo con il riconoscimento e l'apprezzamento unanime di allevatori, tecnici e consumatori (FAGIOLO, 1988). Nella prima metà del secolo scorso, la Maremmana era spesso impiegata come vera e propria razza a triplice attitudine: lavoro, carne (pur con rese molto modeste tipiche di una razza rustica e “*primitiva*”) e latte, perché non mancavano piccole stalle in cui le vacche venivano munte per la produzione di formaggi (GIORGETTI, 2011).

Progressivamente relegata alle zone più sfavorite, con lo sviluppo dell'agricoltura, la Maremmana subì la sua più grave crisi a seguito delle bonifiche (GERI, 1962; GIGLI e ROMITA, 1988). La seconda grande crisi venne con la riforma fondiaria, quando molti capi furono abbattuti e in alcuni casi (nelle aziende più grandi) sostituiti con vacche da latte. È questo il periodo (anni '60 e '70) in cui iniziano in larga scala gli incroci di prima generazione, dapprima prevalentemente con la Chianina come razza incrociante e in seguito prevalentemente con razze francesi.



Fig. 28 – Polimorfismo sessuale del bovino maremmano: femmina (sinistra) e maschio (destra).

A partire dagli anni '80 iniziarono studi sistematici sulla razza, dapprima riguardanti la fisiologia della riproduzione, le dismetabolie di origine alimentare e gli interventi correttivi sulle stesse ed in seguito focalizzati sulla produzione della carne e sulle sue caratteristiche. Fu così che emersero caratteristiche sensoriali e dietetiche delle carni di eccellenza (POLI e GIORGETTI, 1996; GIORGETTI, 2003; SARGENTINI *et al.*, 2005; VALENTINI *et al.*, 2006).

È difficile ricostruire quali animali specificamente siano stati allevati a Castelporziano nel corso del tempo. La presenza di animali domestici nella zona è attestata da un passaggio di proprietà della prima metà del XVI° secolo, dal quale risultano presenti a Castelporziano 700 bovini, di razza non specificata. Circa tre secoli dopo, al momento in cui la famiglia Grazioli acquista dalla famiglia Del Nero la Tenuta, nell'atto sono citati 800 bovini "maremmani" (NARDONE *et al.*, 2006).

4.1.4. Il cavallo maremmano: fedele compagno di lavoro del buttero

Il Maremmano è un cavallo da sempre allevato allo stato brado in condizioni ambientali spesso difficili e che, anche per questo, ha conservato nel tempo doti di rusticità e frugalità. Versatile e affidabile è il compagno indispensabile dei butteri per il governo dei bovini.

La particolare conformazione del territorio, le proibitive condizioni ambientali di una terra per lo più paludosa e infestata da insetti e malarie e l'intervento dell'uomo hanno contribuito a selezionare un animale dalle caratteristiche eccezionali.

Il cavallo Maremmano nacque brado e puro. Non bello ma dall'atteggiamento fiero, rustico e generoso: *“Esteticamente non bello per le sue forme angolose e grossolane, la testa pesante a profilo montonino, il collo corto, il garrese basso, le reni lunghe, la groppa spiovente, gli arti robusti con appiombi talvolta irregolari e la taglia piuttosto modesta”* (SAVIO e CONFORTI, 1978).

La storia del cavallo Maremmano si perde nella notte dei tempi. Le prime testimonianze risalgono alla civiltà etrusca. Il cavallo Maremmano trae probabilmente origine da queste popolazioni, influenzato poi, nel corso dei secoli, dall'incrocio con diversi tipi genetici. Le origini della razza sono controverse e sono state, in passato, oggetto di discussione tra gli studiosi. Oggi le informazioni disponibili sembrano confermare che gli elementi che hanno contribuito alla formazione della razza sono svariati: influenze germaniche, orientali, dei berberi provenienti dalla Numidia. Si può affermare che il Maremmano “antico” abbia origini miste che non favorirono l'aspetto estetico di questo animale.

Il Maremmano “vecchio tipo” era infatti un cavallo dalle forme irregolari, altezza variabile, groppa spiovente, testa pesante e dal profilo montonino, collo corto e arti irregolari. Frutto inevitabile di una terra inospitale, malarica, arida e infestata di insetti molesti per proteggersi dai quali svilupparono un ciuffo e una criniera abbondanti e una coda con crini lunghi e arruffati. Dalle difficili condizioni di vita che questo cavallo era costretto ad affrontare scaturirono anche qualità psicofisiche da sempre apprezzate, come arti robusti, capaci di affrontare fango e acquitrini, zoccoli resistenti e un carattere coraggioso.

Come tutte le razze equine, anche il Maremmano ha poi subito numerose modificazioni dettate essenzialmente dalle esigenze lavorative, belliche e alimentari dell'uomo rischiando, negli anni seguenti la Seconda Guerra Mondiale, persino l'estinzione. Grazie alla volontà degli allevatori toscani e laziali è però riuscito a mantenere la propria identità e garantirsi un futuro con la fondazione dell'Associazione di Razza e la creazione del Libro Genealogico.

Tutta la popolazione iscritta nel Libro Genealogico è riconducibile a quattro stalloni (Tabella 2) attualmente riconosciuti come capostipiti della razza (BONAVENTURA e SILVESTRELLI, 1989; SILVESTRELLI, 1991): Otello (Maremmano nato nel 1927), Aiace (Purosangue inglese, 1926), Ussero (razza Moscati, degli anni '20) e Ingres (Purosangue, 1946) (Fig. 29).

Tabella 2 – Discendenti degli stalloni capostipiti di razza maremmana (Fonte ANAM, 2021).

STALLONE	TOTALE DISCENDENTI	STALLONI DISCENDENTI	FATTRICI D'ELITE DISCENDENTI
Ussero	934	33	10
Aiace	5420	179	189
Otello	5835	198	167
Ingres	1595	59	21

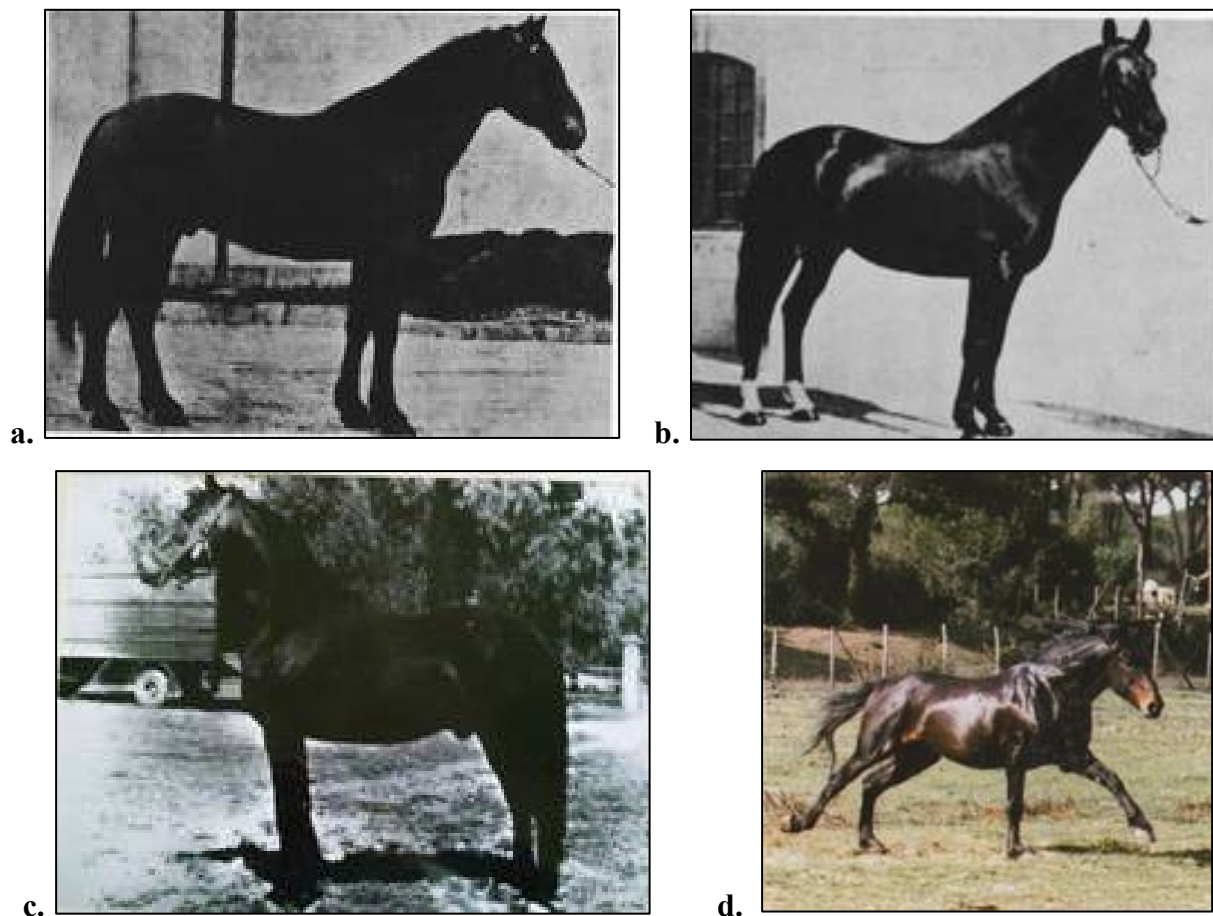


Fig. 29 – (a) Silvano, nato nel 1943 da Otello e Quaresima (linea Otello); (b) Beccaccino, nato nel 1953 da Silvano e Squilla (linea Otello); (c) Lanciotto, nato nel 1960 da Egeo II e Daina (linea Aiace); (d) Siù, nato nel 1967 da Mirtillo e Daina (linea Ingres).

Il branco di Castelporziano, costituito attualmente da quaranta soggetti circa, si presenta morfologicamente omogeneo, riconoscibile per statura e struttura solida ed armonica (NARDONE *et al.*, 2017). Questi soggetti resistenti e docili non mancano di evidenziare doti attitudinali interessanti che si aggiungono alla classica totipotenza del cavallo mandriano.

I cavalli di Castelporziano, oltre che con le performances odierne, che vanno dalla monta tradizionale da lavoro a quella sportiva, con il loro DNA aiutano a capire il concetto di razza nel cavallo (biologico ma molto anche culturale) e attraverso le loro genealogie ricordano stralci di storia nazionale. Un recente lavoro sul genoma mitocondriale dei cavalli (studi di genetica molecolare) ha evidenziato che geneticamente tutti i cavalli nel mondo discendono, come minimo, da 18 diverse femmine (“diversità genetiche” - aplogruppi principali). I mitocondri sono organelli citoplasmatici con DNA proprio, diverso da quello nucleare e che si eredita solo per via materna. Questa condizione rafforza il concetto di linea materna ovvero eredità diretta che lega i soggetti ad una femmina capostipite identificabile sempre da uno specifico DNA mitocondriale. Gli aplogruppi principali rappresentano più linee femminili genealogiche diverse. Dei 18 aplogruppi 10 sono presenti in cavalle maremmane,

alcune delle quali sono fattrici di Castelporziano (NARDONE *et al.*, 2006) (Fig. 30).



Fig. 30 – Branchi di fattrici di Castelporziano.

5. Descrizione della vulnerabilità

Il lento e progressivo declino dell'attività professionale del buttero registrato negli ultimi decenni, inteso come un lavoratore a tutti gli effetti nel settore dell'allevamento del bestiame, non ne ha portato alla sua scomparsa definitiva (AMADIO, 2014). Tantomeno a quella della tradizione equestre maremmana. Una **tradizione che rimane ancora oggi viva e ben radicata sul territorio**, quindi affatto relegata a rivivere solo nell'occasione di qualche rievocazione storica. Anzi, mai come in questo caso una tradizione ha saputo sopravvivere, adeguandosi ai mutamenti dei tempi e consentendo all'indotto e ai settori economici connessi – dall'allevamento dei cavalli autoctoni alla produzione artigianale di selle, accessori, finimenti e abbigliamento – di continuare a vivere.

Non essendo ormai quasi più praticata in prevalenza dai butteri professionisti, ridottisi a esiguo numero, la monta maremmana, è attualmente praticata per lo più da una nutrita schiera di appassionati, agonisti, istruttori, allevatori, operatori equestri turistici e ambientali che, a seconda delle proprie esigenze e capacità, contribuiscono costantemente a darle nuovi stimoli e nuovi apporti tecnici anche di carattere migliorativo.

Sono tuttavia diversi i **fattori che minacciano il mantenimento** di questa antica pratica tradizione.

5.1. Principali fattori di minaccia per il mantenimento

I principali fattori di minaccia dell'allevamento brado di bovini ed equini di razza maremmana a conduzione buttera della Tenuta presidenziale di Castelporziano sono:

- *Ridotta disponibilità sul mercato di soggetti riproduttori*: durante le fasi di formazione dei gruppi di accoppiamento, per contrastare fenomeni di depressione genetica da consanguineità (*inbreeding*) con conseguente riduzione delle performance produttive e riproduttive, sono necessari soggetti riproduttori a “maggiore distanza genetica” spesso di difficile reperimento nel mercato;
- *Contrazione del numero di allevatori*: negli ultimi anni si è registrato un trend di progressiva riduzione del numero di Agricoltori e Allevatori Custodi delle risorse genetiche (AAC) a rischio di estinzione - o di erosione genetica - in grado di mantenere la razza maremmana in purezza. Le cause sono riconducibili probabilmente alle basse rese al macello di questa razza, all'impegno rilevante di mantenimento di un elevato grado di rusticità, alla costante contrazione delle superfici pascolabili disponibili, ecc.;
- *Aumento del numero di incroci*: negli ultimi anni si è assistito all'aumento del numero di incroci industriali con razze da carne con conseguente riduzione numerica degli animali in purezza;
- *Cambiamenti climatici*: Negli ultimi anni si è assistito nel territorio della Tenuta presidenziale di Castelporziano ad una progressiva riduzione delle precipitazioni annue, un prolungamento del periodo di aridità estiva e un innalzamento delle temperature medie annue. I ritmi dell'attività giornaliera (ciclo circadiano) e stagionale dei bovini ed equini dipendono da fattori endogeni ed esogeni e sono controllati dal loro “orologio biologico” interno che si adegua alle condizioni ambientali;
- *Globalizzazione*: intesa come avvento della meccanizzazione, utilizzo dei pascoli come seminativi e selezione di razze con fenotipi a maggior sviluppo delle masse muscolari;
- *Frammentazione del territorio naturale e agricolo*: si tratta di un processo – ancora in atto - di riduzione della continuità di ecosistemi, habitat e unità di paesaggio a seguito di fenomeni come l'espansione urbana e lo sviluppo della rete infrastrutturale. L'allevamento di bovini ed equini maremmani non ha senso se non esistono grandi estensioni e branchi di bestiame brado.

6. Descrizione dell'assetto economico e produttivo

Il prestigio del buttero nella catena economica e sociale del tempo, era determinato dalla particolare valenza che il cavallo – l'animale a cui il buttero legava e lega indissolubilmente la sua vita – ha da sempre esercitato nel progresso civile dell'uomo. Sin dagli antichi greci, etruschi, romani, il cavallo era stato determinante per lo spostamento di civiltà, interessi, culture. Per questo, in virtù della sua rilevanza ma anche per la “nobiltà” della sua costituzione fisica, il cavallo ha goduto da sempre di un'aurea di prestigio tra gli animali. Possederne uno rappresentava un privilegio limitato alle persone facoltose; così pure nel campo militare il soldato che combatteva a cavallo era di grado superiore al semplice fante. Il ciclo breton e gran parte della letteratura medievale ed epica, narra di eroici paladini della giustizia e dell'onore in sella ad un destriero e spesso nobili e aristocratici si facevano ritrarre a cavallo. Ancora oggi il titolo di “cavaliere” è un'onorificenza assegnata dal Presidente della Repubblica, a quelle persone che si sono distinte per particolari meriti e azioni.

Il declino dell'attività professionale del buttero, inteso come un lavoratore a tutti gli effetti nel settore dell'allevamento del bestiame, non è stato certo un fenomeno che ha portato alla sua scomparsa definitiva. Tantomeno a quella della tradizione equestre maremmana. Una tradizione che è rimasta invece viva e bene radicata sul territorio, non relegata a rivivere solo nell'occasione di qualche rievocazione storica. Anzi, ma come in questo caso una tradizione ha saputo sopravvivere, adeguandosi al mutamento dei tempi e consentendo all'indotto e ai settori economici connessi – dall'allevamento dei cavalli autoctoni alla produzione artigianale di selle, accessori, finimenti e abbigliamento – di continuare a vivere.

L'allevamento del bovino maremmano in queste aree costituisce un vero e **proprio presidio territoriale** in quanto l'azione di controllo delle mandrie, di fatto, consente anche il monitoraggio del territorio (RONCHI e NARDONE, 1988; NARDONE *et al.*, 2017). Inoltre, alla fonte diretta di reddito si aggiunge un importante contributo paesaggistico con richiamo turistico e quindi attività economiche e occupazionali. Molte zone della Tenuta di Castelporziano possono essere prese a dimostrazione di come appezzamenti di terreno incolto e disarmonico possono diventare **paesaggi suggestivi, attraenti e appaganti** proprio per la presenza di bovini maremmani circondati da bianchi aironi guardabuoi (*Bubulcus ibis*).

Il **turismo equestre** è il riconoscimento del valore, prima di tutto storico ma anche presente, di un mondo e della sua identità (AMADIO, 2014). Quello della monta è anche uno sport a tutti gli effetti. Recentemente la Fitetrec-Ante, la Federazione Italiana Turismo Equestre, ha deciso di avviare al suo interno la disciplina sperimentale chiamata "monta maremmana" con un suo specifico regolamento che consente agli attuali istruttori della stessa federazione di poter frequentare degli specifici master in monta Maremmana in modo tale da poter diventare istruttori di specialità con tanto di riconoscimento

sulla patente federale. Tutta questa apertura ed evoluzione del mondo equestre sta consentendo di avviare e aprire nuove scuole per giovani Cavalieri all'interno degli stessi centri ippici specializzati.

Il turismo equestre innesca un ciclo virtuoso per l'economia: è un'attività che genera un indotto ricco di proposte e di offerte legate al territorio, a cominciare dagli agriturismi alle industrie artigianali legate ai prodotti locali, dalle confetture alle conserve ai prodotti enogastronomici più diversi. Quasi un sistema integrato che restituisce “**valore ai valori**”, creando lavoro e ricchezza aggiunta. Si tratta di un lavoro che richiede competenze, personale, cultura, interdisciplinarietà tra diverse figure professionali (agronomi, botanici, geografi, cartografi, studiosi del territorio in genere). Si chiama anche “**economia delle tradizioni**”.

Di particolare rilevanza è l'indotto nel settore che ha a che vedere con “**l'estetica del buttero**”, assai diffusa in un certo ambiente di amanti della campagna di classe, come l'abbigliamento, dalle giacche agli stivali ai calzoncini passando per i cappelli e le palandrane, per arrivare ai finimenti veri e propri di cavalli utilizzati per la loro bardatura. Le **attività artigiane**, ormai veramente rimaste in poche, occupano una piccola nicchia di mercato; non è tuttavia escluso che uno sviluppo del settore possa comportare anche un incremento dei posti di lavoro realizzabile attraverso lo sviluppo di corsi nel settore dell'artigianato del cuoio per la realizzazione di selle tipiche come la bardella o la scafarda, morsi, briglie, fruste, ecc.

7. Attività di conservazione e promozione della pratica tradizionale

La Tenuta di Castelporziano è impegnata nella conservazione della pratica tradizionale dell'allevamento brado di bovini ed equini maremmani a conduzione buttera. Le aree a pascolo della Tenuta sono ancora oggi recintate per contenere i bovini ed equini di razza maremmana allevati allo stato brado, per separare i gruppi riproduttivi tra loro e per escludere da queste la numerosa fauna selvatica (cinghiali, daini, cervi).

Con la riforma fondiaria del 1950, ad opera dell'Ente Nazionale della Maremma, gran parte dei latifondi, in cui la principale attività era l'allevamento del bestiame allo stato brado, sono stati frazionati, e quasi scomparsi con essi sono anche coloro che si occupavano delle mandrie per conto dei proprietari terrieri, di cui ancora oggi i nomi sono vivi nella memoria degli anziani (AMADDII, 2009). Il mestiere del buttero, sfidando il tempo, sopravvive e continua a suscitare fascino. Nella più genuina tradizione della Maremma toscana e dell'alto Lazio, il mestiere di buttero, difficile e pieno di imprevisti, si tramanda da secoli, per pratica diretta. Attualmente è praticato solo da poche persone che ancora allevano i bovini ed equini allo stato brado. Da questa tradizione derivano anche gli uomini dediti alla custodia dei bovini ed equini di razza maremmana nella Tenuta presidenziale di Castelporziano, che mantengono il titolo di butteri proprio per l'esclusività del mestiere che praticano (Fig. 31).

A testimonianza dell'attenzione che la Tenuta presidenziale ha rivolto all'allevamento brado di bovini ed equini di razza maremmana all'interno della Tenuta di Castelporziano, meritano di essere ricordate alcune **importanti iniziative**:

- nel 1986 è stata realizzata una **banca dati** per la registrazione di tutte le informazioni relative agli animali allevati, bovini ed equini;
- nel 2016 è stata indetta una **selezione pubblica di figure esperte nel settore allevamento bestiame** (butteri);

L'integrità della pratica tradizionale è strettamente collegata alla salvaguardia e tutela della biodiversità animale di una razza ad erosione genetica: la maremmana.



Fig. 31 – Butteri a lavoro nella Tenuta presidenziale di Castelporziano.

7.1. Le Associazioni

Sono diverse le associazioni territoriali che promuovono, praticano e salvaguardano la pratica tradizionale:

- **Associazione Butteri d'alta Maremma** (www.butteri-altamaremma.com). Fondata nel 1999 ha lo scopo di mantenere vive le tradizioni della terra di Maremma, il lavoro del buttero, l'allevamento del cavallo maremmano e la monta tradizionale.
- **Associazione Butteri della Maremma** (www.butteridellamaremma.it). È stata fondata nel 1985 da tredici butteri delle ultime aziende del grossetano al fine di conservare e tramandare questo antico mestiere quale espressione della tradizione e cultura della Maremma. Da allora l'Associazione partecipa alle più importanti fiere ed eventi equestri in rappresentanza del cavallo di razza maremmana e si esibisce in manifestazioni in cui vengono proposti momenti di lavoro (merca del bestiame brado e doma del puledro) e momenti ludici (gioco della rosa, torneo del saracino ecc.) tipici della tradizione maremmana.
- **Associazione Cavalieri di Maremma**. Nasce con lo scopo di diffondere e conservare le tradizioni legate al cavallo Maremmano e alla vita degli allevatori antichi e moderni.
- **Associazione Dimensione Maremma** (www.laforra.it). Lavora da anni con il bestiame e porta le vacche maremmane negli spettacoli equestri più conosciuti in Italia e in Europa. L'associazione vuole promuovere un nuovo stile di vita, a passo lento, quello degli animali (cavalli, mucche, puledri) ascoltando la natura che diventa nuovamente centrale nelle nostre esistenze e detta i ritmi delle nostre vite.
- **Associazione Butteri di Cisterna** (www.butteridicisterna.it). Si prefigge lo scopo di mantenere e diffondere gli usi e le tradizioni equestri che furono di Cisterna e dell'Agro Pontino: il lavoro del buttero, la monta da lavoro, la doma del puledro e la merca dei vitelli.
- **Associazione Amici del Cavallo Maremmano** (www.amicicavallo.it). Nasce a Blera nell'anno 1984 da un gruppo di allevatori ed estimatori del cavallo. Lo scopo principale dell'associazione è quello di promuovere il cavallo e le tradizioni legate al mondo contadino della maremma laziale.

Ulteriori associazioni legate al mondo del cavallo e dei butteri sono: Associazione Terre d'Etruria (Tolfa), Associazione per la Tutela della Monta Tradizionale maremmana (Tuscania), Associazione Cavallo Tolfetano (Tolfa), Associazione Butteri Vejano (Vejano), Associazione Cavalieri e Allevatori di Cottanello (Cottanello), ASD di Butteri di Canale Monterano (Canale Monterano), Associazione dei Butteri delle Paludi Pontine (Cisterna di Latina), Associazione Butteri Monti Lepini (Sezze), ASD La Valle dei Butteri (Fiano Romano), Associazione Cavalieri di Ferento (Grotte Santo Stefano), ASD Equitazione Butteri Bracciano (Bracciano).

Le associazioni che si occupano di conservare, valorizzare e promuovere e conservare i bovini e gli equini di razza maremmana sono:

- **ANAM**, *Associazione Nazionale Allevatori Cavallo di razza Maremmana* (www.anamcavallomaremmano.com). Fondata nel 1980 l'associazione tutela il patrimonio nazionale dei cavalli di razza maremmana attraverso la promozione e l'attuazione di iniziative che possono utilmente contribuire al miglioramento, alla valorizzazione ed alla diffusione del bestiame stesso e dei prodotti derivati. Dal 1991 detiene il Libro Genealogico.



- **ANABIC**, *Associazione Nazionale Allevatori Bovini Italiani Carne* (www.anabic.it). Fondata nel 1961, nasce con l'obiettivo di promuovere e attuare tutte le iniziative finalizzate al miglioramento, alla valorizzazione e alla diffusione delle razze bovine autoctone italiane: Marchigiana, Chianina, Romagnola, Maremmana e Podolica. Detiene il Libro Genealogico Nazionale (LGN).



- **AIA**, *Associazione Nazionale Allevatori* (www.aia.it). Fondata nel 1944 con l'obiettivo di far rinascere la zootecnia nazionale devastata dal secondo conflitto mondiale, attualmente si propone di attuare tutte le iniziative che possono utilmente contribuire al miglioramento del bestiame allevato e ad una sua più efficiente valorizzazione.



L'ANABIC e l'ANAM organizzano ogni anno mostre e giornate didattico/divulgative per contribuire alla diffusione dei saperi, delle conoscenze, della cultura e della tradizione legate alla razza bovina maremma al Cavallo Maremmano ed alla Monta Maremmana da lavoro e da passeggiata.

7.2. Le gare ed i giochi

Le gare in cui i butteri erano soliti confrontarsi tra loro in occasione di feste, fiere e mercati, in realtà riproponevano alcune delle mansioni normalmente svolte durante la giornata lavorativa, mentre altre forme di competizione, che definiremo giochi, avevano un carattere più ludico. Alcune di queste attività sono giunte fino a noi pressoché immutate.

Tra le competizioni più spettacolari va sicuramente citato il **Torneo dei Butteri**; in sostanza si riproponeva quanto avveniva nella merca, limitandosi alla cattura dell'animale senza poi procedere

all'impressione a fuoco, sostituita da una mercatura con vernice. La squadra, formata da tre butteri a cavallo, inseguiva il vitello in fuga sbrancandolo dal gruppo e tentava poi la cattura con la lacciara. Afferratolo, lo atterrava ed impastoiava con le stesse tecniche utilizzate per paralizzare l'animale in vista della merca. Ovviamente vinceva chi impiegava il tempo minore nell'eseguire correttamente e con successo la cattura del vitello.

Il **Torneo della Rosa** è ritenuto il più antico gioco praticato dai butteri. Ricorda vagamente i tornei cavallereschi in cui ciascun cavaliere sfidava l'avversario per far dono alla sua bella di un drappo o, come in questo caso, di una rosa, ma al tempo stesso si differenzia da questi, trattandosi di una competizione incruenta. Il torneo si svolgeva in un quadrato di circa 20 metri per 20, contrassegnato da linee tracciate sul terreno. All'interno del rettangolo, due squadre, ciascuna composta solitamente da quattro butteri a cavallo, si fronteggiavano a mani nude nel tentativo di afferrare e far propria una rosa, rossa o gialla a seconda del colore scelto dalla squadra, sistemata sulla spalla sinistra di ogni buttero in gara (Fig. 32). La sfida suscitava tra i giocatori ed il pubblico un gran tifo in quanto entro il quadrato di gioco si assisteva a manovre di grande spettacolarità. I butteri si affrontavano faccia a faccia e, a mani nude, tentavano, senza cadere da cavallo, di avvicinarsi quanto più possibile all'avversario per strappargli la rosa dalla spalla. Era quindi un turbinare di cavalli, piroette e repentini fermi che sollevavano un gran polverone. Tutto questo doveva avvenire senza varcare il limite del confine di gioco, pena l'eliminazione. Vinceva la squadra che contava il maggior numero di butteri con la rosa ancora fissata sulla spalla e che avevano catturato il maggior numero di rose dell'avversario.



Fig. 32 – Butteri in sella durante il gioco del Torneo della Rosa (Foto: *Maremma Magazine*).

C'era poi la **Staffetta** che può considerarsi come una vera e propria corsa di cavalli. I butteri, infatti, oltre che abili ed attenti domatori e guardiani, erano anche esperti selezionatori. Era motivo di grande vanto poter esibire esemplari che primeggiassero in resistenza, robustezza e, in questo caso, soprattutto in velocità. La squadra era composta da tre o quattro butteri che in sella ai loro destrieri percorrevano, con corsa sfrenata, un tragitto di circa duecento metri. Al termine si trovava un palo intorno a cui il buttero faceva girare il cavallo, a grande velocità e con rapida sterzata, cercando di rimanere il più vicino possibile all'asta così da ridurre al minimo il percorso da compiere. Quindi, incitava il cavallo con foga a riprendere la sua corsa e a percorrere a ritroso lo stesso tragitto. Tornando al punto di partenza passava la mazzarella al compagno di squadra. Se questo non la faceva cadere durante il passaggio e pertanto non era costretto a scendere da cavallo per poi risalirci, partiva subito al galoppo, effettuava lo stesso percorso e così via fino al passaggio del testimone all'ultimo compagno di squadra. Vincenza, ovviamente, la squadra che brandendo la mazzarella ultimava per prima il numero di giri previsti.

Altra gara competitiva che coinvolgeva non solo i butteri ma anche i proprietari dell'allevamento era la **Carriera**. Le carriere si tenevano in occasione di fiere o feste patronali. I migliori cavalli da corsa venivano esibiti dai proprietari degli allevamenti in competizione tra loro. Ai butteri spettava il compito, oltre che di allevare questi animali, di allenarli e guidarli durante la gara. La sfrenata corsa si teneva lungo il corso centrale del paese o in un rettilineo poco fuori da centro. Al proprietario del cavallo vincente andava lo stendardo con la data della gara, al buttero-fantino, il proprietario dava successivamente un premio in denaro.

Infine la **Corsa all'Anello**, competizione che ricorda molto i tornei cavallereschi della tradizione bretona. Il buttero, in sella al suo cavallo, teneva saldamente in mano un pugnale. Incitando il cavallo al galoppo (percorreva una linea retta lunga circa sessanta metri, cercando di trovare la stabilità necessaria per sollevarsi dalla sella ed infilare con la punta del pugnale l'anello posto in alto al centro della pista di gara (Fig. 33). Vincenza colui che durante lo svolgimento della competizione era riuscito a centrare e sfilare il maggior numero di anelli, esibendoli poi in trionfo intorno al proprio pugnale.



Fig. 33 – Buttero al galoppo nella Corsa dell'Anello (Foto: *PillolediViaggio.com*).

8. Materiale fotografico



Fig. 34 – Tomba del Triclinio, Tarquinia (475 a.C.)



Fig. 35 – L'abbeverata (Coleman E., 1890)



Fig. 36 – Vita da buttero (Coleman E., 1882)



Fig. 37 - Buttero durante la fase di sbrancamento



Fig. 38 – Fattrici maremmane



Fig. 39 - Cavalli maremmani al pascolo



Fig. 40 - Bovini maremmani al pascolo



Fig. 41 – Bovini maremmani al pascolo

9. Bibliografia

- AA.VV., 1982. *La Campagna romana nella pittura dell'Ottocento*. Vela Editrice.
- AMADDII D., 2009. *Montare alla maremmana. Guida al mondo dei butteri*. Effequ Editrice. ISBN 978-88-89647-40-0.
- AMADIO F., 2014. *I butteri e la monta maremmana*. BookLab Editrice. ISBN 978-88-97401-25-4.
- BONELLI A., SABATTINI F., LENARDA N., 2011. *La monta maremmana. Manuale tecnico*. Miligraf Edizioni. ISBN 978-88-96002-21-6.
- BUONAVOLONTÀ G., SILVESTRELLI M., 1989. *Il Maremmano*. Edizioni Equestri, Milano. ISBN 978-88-77520-34-5.
- CERVESATO A., 1922. *Latina Tellus. La Campagna Romana*. Carlo Voghera Editore, Roma. ISBN 978-12-71592-93-7.
- CIANI F. & MATASSINO D., 2001. *Il bovino grigio allevato in Italia: origine*. Nota 1: Il bovino Macrocer. Taurus Speciale n° 12. Ed. A.N.A.B.I.C. Perugia.
- CIANI F. & MATASSINO D., 2007. *Il bovino grigio allevato in Italia: origine ed evoluzione*. Nota 2: Il bovino Macrocer. Taurus Speciale n° 6. Ed. A.N.A.B.I.C. Perugia.
- CIANI F., GIORGETTI A., SARGENTINI C., OCCIDENTE M., MATASSINO D., 2010. *Bovino maremmano primitivo. Ecologia, origine, etologia e allevamento*. Taurus, 21(4), pp. 21-34.
- D'ALESSANDRI A., 1930. *Vocaboli, usi agricoli e consuetudini della Campagna Romana*. In: Roma, rivista di studi e vita romana, Anno VIII, n. 5, 6 e 8.
- DANIELI P., MARCHITELLI C., PRIMI V., RONCHI B., NARDONE A., 2013. *Presenza di composti bioattivi ad attività estrogeno-simile nei pascoli della Tenuta di Castelporziano e possibile effetto sui tassi di natalità e gemellarità in bovine di razza Maremmana*. In: Il sistema ambientale della Tenuta Presidenziale di Castelporziano. Ed. S.G.P.R. - Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL: Scritti e documenti XXXVII.
- DELEDDA A., MANCIOPPI L., 1991. *Butteri di Maremma*. Vallecchi Editore.
- FAGIOLO A., 1988. *Problemi sanitari ed igienico-profilattici nell'allevamento del bovino maremmano*. In Atti del Seminario "Salvaguardia e valorizzazione del bovino maremmano nella realtà agro-zootecnica del territorio laziale". 109-112 Porano.

- FORNI G., 2002. *L'agricoltura: coltivazione ed allevamento*. In “Storia dell’Agricoltura Italiana. L’Età antica – Preistoria”. Ed. Accademia dei Georgofili. Polistampa. Firenze.
- GERI G., 1962. *La zootecnica Maremmana dopo dieci anni di riforma fondiaria*. Rivista di Zootecnia. 2: 63-76.
- GIGLI S., ROMITA A., 1988. *Caratteristiche riproduttive della razza Maremmana*. In: Salvaguardia e valorizzazione del bovino maremmano nella realtà agro-zootecnica del territorio laziale. Atti del Seminario. CNR-Regione Lazio, Roma.
- GIORGETTI A., 2003. *La razza bovina Maremmana*. Giornata di studio su “Valorizzazione del germoplasma bovino autoctono toscano”. Firenze, 12 giugno 2003. Quaderno dei Georgofili 2003(III). Pp. 59-100.
- GIORGETTI A., 2011. *Storia della razza Bovina Maremmana dalle origini ai giorni nostri*. In “La razza bovina Maremmana”. I Georgofili. Quaderni 2011 V - Sezione Centro Ovest - Supplemento a “I Georgofili”. Acta. Quaderni dei Georgofili. Serie VIII vol. 8. Innocenti Editore, Grosseto.
- GIUNTANI A.M., 2001. *Butteri di Maremma e cow-boys di Buffalo Bill*. Lazio Ieri e Oggi 7, pp. 198-199.
- LENARDA A., SALVATORI G., 2006. *Butteri. Abiti e storie di Maremma*. Società Italiana del Cavallo e dell’ambiente Onlus, Viterbo.
- LUCIFERO M., JANNELLA G. G., SECCHIARI P., 1977. *Origine, evoluzione, miglioramento e prospettive della razza bovina Maremmana*. Edagricole, Bologna.
- LUCIFERO M., 1981. *La razza Maremmana nella valorizzazione delle aree marginali per la produzione della carne bovina. Risultati di una sperimentazione pluriennale*. Accademia economico agraria dei Georgofili.
- LUCIFERO M., 1986. *Sintesi dei risultati di una sperimentazione decennale sulla razza Maremmana*. 4 Razze. Luglio-agosto: 17-24.
- MAMMUCARI R., LANGELLA R., 1990. *Latina tellus vedute e costumi della campagna romana da Pinelli a Roesler Franz*. Edizioni tra 8&9, Latina.
- MAZZOLAI A., 1967. *Maremma. Storia, arte e cultura*. Edizioni Esuvia, Firenze.
- METALLI E., 1903. *Usi e costumi della Campagna romana*. Accademia Nazionale dei Lincei, 1° edizione.

- MONTI A., 2009. *Cento...nonostante la guazza. Un secolo di vita maremmana*. Laurum Editrice. ISBN 978-88-87346-74-9.
- NARDONE A., SILVESTRELLI M., RANIERI M.S., PEZZALI G., PIERAMATI C., VERINI-SUPLIZI A., REGGIANI F., 2006. *Il contributo dei bovini e dei cavalli maremmani della Tenuta presidenziale di Castelporziano al miglioramento genetico e alla conservazione della diversità genetica*. Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Scritti e documenti XXXVII: 877-910.
- NARDONE A., TINELLI A., RANIERI M.S., CALZOLARI G., PARiset L., SILVESTRELLI M., 2017. *Gli allevamenti bradi di equini e bovini maremmani*. In: Il sistema ambientale della Tenuta Presidenziale di Castelporziano. Ed. S.G.P.R. - Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL: 1-136. ISBN 978-88-98075-19-5.
- NASI M., 2006. *I butteri di Cisterna e dell'Agro pontino. Augusto Imperiali l'eroe di tutti i butteri*. Palombi Editore. ISBN 978-88-60600-42-1.
- PETRUCCI S., 1992. *Maremma amara, amata Maremma. Butteri e cavalli*. Cavallo Magazine n.65, pp. 39-51.
- PETRUCCI S., 2004. *Storie in Maremma*. Edizioni Equitare. ISBN 978-88-88266-32-1.
- PETRUCCI G., 2011. *Mario Petrucci. Un buttero di Maremma*. Innocenti Editrice. ISBN 978-88-89818-70-1.
- PICCINNO M., 2021. *Evoluzione di un paesaggio forestale mediterraneo e periurbano. Il caso della Tenuta presidenziale di Castelporziano*. Tesi di Dottorato di Ricerca in Paesaggio e Ambiente, Università di Roma "La Sapienza".
- POLI B.M., GIORGETTI A., 1996. *Caratteristiche fisiche chimiche e dietetiche della carne del vitellone Maremmano: primi passi verso la caratterizzazione*. Taurus VII (4), 24-26.
- RONCHI B., NARDONE A., 1988. *Analisi strutturale degli allevamenti bovini di razza maremmana nella Regione Lazio*. In Atti del Seminario "Salvaguardia e valorizzazione del bovino maremmano nella realtà agro-zootecnica del territorio laziale". 77-95 Porano.
- ROSSETTI G., 2015. *Prima che la memoria ancor scolori*. Editrice Innocenti. ISBN 978-88-89818-1-45.
- ROSSI G., 1985. *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*. Edizioni di Storia e Letteratura.
- SARGENTINI C., GIORGETTI A., BOZZI R., LORENZINI G., PERÉZ TORRECILLAS C., MARTINI A., 2005. *Productive performances of Maremmana young bulls reared following organic rules and*

slaughtered at 19 and 23 months of age. Proceedings of the 4th World Italian Beef Cattle Congress, Italy, April 29th – May 1st, 2005. 383-388.

SAVIO AM., CONFORTI G., 1978. *Il cavallo maremmano*. Edizioni della Camera di Commercio di Grosseto.

SILVESTRELLI M., 1991. *The Maremmano horse*. Animal Genetic Research Information 8, 69-75.

SIMBOLI R., 1913. *I cow-boys della Campagna Romana. I Butteri*. Noi e il mondo n.8.

VALENTINI A., MARCHITELLI C., CRISÀ A., PARISSET L., BODÒ I., MARÒTI-AGÒTS A., NARDONE A., 2006. *Stima della diversità genetica nella popolazione bovina maremmana di Castelporziano e nei bovini Grigi Ungheresi*. In: Il sistema ambientale della Tenuta Presidenziale di Castelporziano. Ed. S.G.P.R. - Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL: Scritti e documenti XXXVII.

VATTI R., VERGARI M., 1978. *Maremma com'era*. Laurum Editrice. ISBN 9788898171392.



SEGRETERIATO GENERALE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA
SERVIZIO TENUTA PRESIDENZIALE DI CASTELPORZIANO

